LUIGI VISCIDO

BATTIPAGNA

LUIGI VISCIDO

BATTIPAGNA

© 2026 Luigi Viscido. Tutti i diritti riservati.

ORA PRO NOBIS

6 luglio 2025

Battipaglia è un luogo antico, come antica qui è la devozione alla Madonna. Mi viene allora da dire che Battipaglia è una comunità antica, perché tale è se chi popola un luogo sente il bisogno di erigere una chiesa e riconoscersi in un culto. E tale doveva essere se lungo i secoli gli abitanti di questo luogo non si sono mai sentiti di Eboli o di Montecorvino o di Olevano: erano di Battipaglia, dal castello al Tusciano, e pregavano santa Maria. Certo, tanto è cambiato, quasi tutto è andato perduto a partire dalla memoria, ma certe cose sono rimaste: la Castelluccia, la collina, il fiume, e la Madonna. Quelle non ce le toglierà nessuno. Perciò: Sancte Marie de Battipalla, ora pro nobis.

BOUGA BOUGA

21 settembre 2024

Un piccolo angolo di passato vivente, semplice, persino elegante nella naturalezza dei suoi colori, con la maestosa bouganville che sembrava inghiottire il fabbricato, è stato abbattuto - pure la bouganville. Insomma, viene giù un altro poco di poesia. Stesso che ce n'è molta, in giro. La legge lo consente, l'economia lo impone, l'epoca lo benedice. Non fiori ma opere di bene.

Esperienza suggerisce che faranno l'ennesimo anonimo palazzone, il doppio o il triplo. Magari tutto grigio o tutto multicolor, tendenza strabica degli ultimi tempi, ennesimo segno lampante di confusione e anarchia battipagliese. Dal socialismo in un solo Paese di Stalin al mondo in un solo palazzo di Battipaglia: cammini e alzi gli occhi su un Manhattan, giri l'angolo e incontri un Salvador de Bahia. Poi ci sarebbe anche un Gaza su via Mazzini, ma è un'altra storia.

Certo questo attivismo cementizio avrà una ragione ma, nel caso, suggerisco di consacrare Battipaglia al Cuore Immacolato di Maria: scarsi come stiamo a strade, parcheggi, fognature, verde, l'incremento di volumi in centro non può che portare a un incremento di bestemmie. Il doppio o il triplo.

Libera nos a malo.

L'INVERNO CHE NON FINISCE

01 febbraio 2025 - non pubblicato

Non conoscevo Antonio, troppa distanza d'età, forse, e troppa distanza dalle pene di quell'età, anche se qualcosa ricordo, la pulsione all'autodistruzione per esempio. Ci si salva a volte per un nonnulla. Un giorno capitò che un'auto per poco non mi investisse, e in cuor mio mi dispiacque davvero tanto che mi avesse mancato. Capii di aver bisogno di aiuto, lo cercai e lo trovai. Chiedere aiuto è il segreto, trovarlo è la sorte.

Lello invece lo conoscevo, per una comune, saltuaria frequentazione della villa comunale dovuta ai nostri cani. Chi si immaginava cosa nascondesse quell'aria un po' guascona. Potevi dirle, potevo capirle, certe cose. Ma cosa siamo, mentre parliamo di crocchette e guinzagli e il più, il peggio, si tace? Eppure, lo avevano sentito chiedersi: "ho una bella casa, ho una bella famiglia, e allora perché sono così triste?". Da quando ho una bimba trovo stupefacente il suicidio: per il benessere di tuo figlio saresti capace di rinunciare a un braccio. Quale fuoco deve essere quello che, davanti al dolore del grave malessere che si procurerà per sempre ai propri figli, fa sentire più insopportabile il dolore di se stessi. Intanto, guardo Anna Paola e temo l'Antonio che può essere in lei. Mi guardo e temo il Lello che può essere in me. Nessuno è salvo, nessuno è al riparo da se stesso, e quando lo capisci apprezzi la grazia del giorno che ti lascia indenne.

Conoscevo pure gli alberi abbattuti a piazza Amendola. Si fa per dire. Li ho visti crescere e loro hanno visto crescere me. Se si potesse fare statistica della propria vita, piazza Madonnina sarebbe il secondo luogo da me più frequentato, ne sono certo. Ricordo le primavere di tanti anni fa, quando si aveva il tempo di alzare il naso al cielo: scendeva dai pini il baccano di miriadi d'uccelli eccitati dalle belle giornate e dalla stagione

dell'amore, e il cuore ragazzino conosceva lo stesso tumulto. La giovinezza procura una potenza d'animo che fa tremare se incontrollata - forse è stato quello per Antonio - poi con gli anni si attenua, la si dimentica pure, qualche volta si ribalta in altrettanto tremante impotenza - forse è stato quello per Lello. Ma è esercizio vano cercare di capire. Pace ad Antonio, pace a Lello, pace a chi li ha amati.

Ci si mette pure un inverno che sembra non finire più - un ulteriore prezzo pagato al cambiamento climatico: abituati (bene) dal caldo, ci sembrano fredde giornate in altri tempi tiepide. I cieli scuri poi, l'inverno li sa ancora stendere e quelli ancora sanno rendere più faticoso il mondo, la speranza meno certa.

Non che le cose siano collegate. I suicidi, gli alberi, l'inverno, intendo. Solo che tutto concorre a un senso di smarrimento che non credo essere il solo a vivere. Non capiamo cosa ci è successo. Perché qualcosa ci è successo, se proviamo un sempre meno nascosto sbigottimento. È stato il Covid? L'euro? La caduta del Muro di Berlino? Le tv commerciali? Forse è stato il Neolitico, qui. Già, perché nell'interessante presentazione del libro "Prima di Battipaglia" organizzata da Maria Rosaria De Filippo presso la BCC, la dottoressa Giovanna Scarano raccontava del ritrovamento sulla Castelluccia di un uomo - un capo o uno stregone, dalle tracce di abbigliamento - ucciso a colpi in testa, poi bollito, buttato in un fosso e lì tappato. Niente a che fare con le normali sepolture. Il primo sindaco desaparecido, forse, fondante un destino di amministratori scarsi e gruppi di potere dai metodi sbrigativi. Oppure lo stregone che ancora fa scendere la sua maledizione dalla collina, fino ai giorni nostri. Roba da inserire nello stemma comunale, da farci un logo, del marketing territoriale, dopo un solenne esorcismo sulla Castelluccia - venite a vedere la città eternamente maledetta dallo stregone assassinato. Intanto, non vedo l'ora che fioriscano le siepi di gelsomino lungo viale De Crescenzo.

IL FUTURO STA ENTRANDO

31 agosto 2023

Negli ultimi tempi mi affligge un "difetto" della vista, a guardare Battipaglia. Come se fossi strabico. Provo a spiegarmi ma non garantisco.

C'è in giro un fermento edilizio, se così si può dire. Son partiti i lavori del Parco San Paolo in via Turco, e sono state messe in moto le ruspe per il complesso residenziale previsto sulle macerie dell'ex Dopolavoro ferroviario. Non imminente ma già immaginato un palazzo di quindici piani al posto dell'ex fabbrica Meluzio, pronto pure un parco residenziale al posto dei resti della fabbrica Baratta - e temo abbatteranno il vecchio fabbricato d'ingresso, ultimo simbolo di un glorioso passato produttivo e familiare - senza contare i palazzi che sostituiranno la clinica Venosa su via Mazzini e il Palazzo Guarino a via Roma. Molto probabilmente ignoro altri progetti in corso. Insomma, un bel filotto di nuovo cemento, su significative presenze storiche.

Le metto in fila: lo Zuccherificio, la fabbrica Meluzio, la fabbrica Baratta, la Clinica Venosa, il Palazzo Guarino. Confesso, lo shock mi ha provocato l'illuminazione: ma fa che hanno torto marcio quanti si battono per conservare qualche traccia di passato (una per tutte: il Garofalo, sul cui fabbricato pure qualcuno segretamente sbava)? Sale la rabbiosa domanda: alla fine cosa c'è da salvare nella storia di Battipaglia? Non è forse, il disastro odierno, frutto di quelle genti che hanno saputo pensare solo a lavorare, darsi un tetto ma non una città? Avranno ragione i costruttori: buttiamo giù tutto, Battipaglia come Shangai, tutto nuovo e ogni trent'anni abbattere e ricostruire. Del resto qui è facile: a Battipaglia e verso Battipaglia ognuno fa come gli pare perché è sensazione generale che non ci sia nessuno a guardia delle regole e dell'interesse generale: salvo poche meritevoli ec-

cezioni, dal Palazzo Comunale all'ultimo cittadino sembra non fregare niente a nessuno, di questa città.

Ma parlavo di un difetto di sguardo. Ebbene, questi parchi residenziali non collimano con la Battipaglia che vedo in strada, perlopiù affollata di nordafricani, centroafricani, indiani e pakistani - di locali giusto anziani e ragazzini. Sia chiaro, nessun pregiudizio da parte mia. Tra l'altro sono spesso famiglie, con bambini adorabili e garbati. Aprono negozi di alimentari, botteghe di barbiere, laboratori d'abbigliamento. Si sa, superata la prima fase di sopravvivenza fondata spesso su attività illecite o degradate, una immigrazione matura vuole regolarizzarsi e crescere, integrarsi nel tessuto economico e sociale. E chissà che un giorno Battipaglia non abbia un sindaco di origine africana o asiatica - magari una sindaca, e araba! Onestamente lo spero, forse sarebbe quel Sindaco-Messia che da anni mi vado convincendo quale unica speranza per questa città. Nota personale: ogni volta che passo davanti a una bottega penso al mio bisnonno Basilio emigrato in America all'inizio del Novecento, con 10 dollari in tasca e le sue abilità da sarto - deve aver fatto anche lui così: piccola bottega e una vita risucchiata nella nuova patria al punto da non dare più notizie.

Per carità, non che la collimazione si realizzi coi parchi agli immigrati. Il cacio dell'INA Casa è un antico ricordo sulla nostra tavola. Ci sarà una Battipaglia ricca che troverà lì posto - mi scuserete se li appello come "ricchi", magari dovrei usare la parola "benestanti", ma la mia personale scala di reddito me li fa considerare ricchi. Solo mi chiedo: esiste una Battipaglia ricca che assorba tutti questi appartamenti in cantiere? Forse è una domanda viziata dalla mia prospettiva parziale, i costruttori mica sono fessi, sanno il fatto loro, anche se a volte viene il sospetto che persistano a costruire a dispetto dell'economia e della demografia solo perché non sanno fare altro - "è la mia natura" dice lo scorpione di Esopo. Sarà che

conosco pochi ricchi e ne frequento ancora meno. Anche qui: nessun pregiudizio, non sono un NoRich né un complottista sulle fortune altrui. Si conquista e si mantiene la ricchezza grazie a delle qualità. A volte provo solo il rammarico: se solo avessero più buon gusto, se solo nutrissero più attaccamento per Battipaglia - e sembrerà strano, le due cose dovrebbero andare di pari passo più di quanto si creda: abbiamo esempi dove l'amore per la città, non accompagnato da buon gusto, ci ha regalato brutture imperdonabili.

Il fatto è che il mio osservatorio è limitato alla strada, e lì non vedo le file fuori dalle gioiellerie e dalle boutique. Perciò, viene da chiedersi: dov'è questa Battipaglia ricca? Che posti frequenta? È tutta casa-ufficio? Ammetto il mio limite: so immaginarmi la vita di un ricco a Roma o a Milano, ma non qui. Magari sono tutti sui SUV. Questo si. Battipaglia è la Gerusalemme del SUV - confesso di aver visto anche qualche immigrato con il SUV, questa sì che è integrazione.

Ora, lasciata da parte la sociologia spicciola, riposte le velleità e i rimpianti, l'unica speranza che possiamo nutrire noi osservatori marginali, umarell di concetto, davanti a questo panorama urbano in trasformazione, è che i nuovi complessi residenziali sappiano generare un po' di verde, magari una foglia in più rispetto al verde abbattuto - per quanto dieci alberi di dieci anni non equivalgono a un albero di cento anni. È triste sperare in un verde privato, ma per il verde pubblico non c'è speranza - ci fosse pure intenzione, non c'è più spazio. E sperare che possa essere accessibile a tutti, anche se temo recinzioni. Non conosco in dettaglio i progetti, ma è molto probabile che i parchi saranno recintati. E non so bene il motivo, ma oggi le recinzioni mi appaiono inquietanti, nonostante siano una pratica consolidata da anni. Sarà che le due Battipaglia - esistenti da sempre - è come se si stessero estremizzando: grandi parchi residenziali da un lato, massiccia immigrazione

straniera dall'altro, entrambe concorrono a far risaltare plasticamente, rispecchiandosi, la polarizzazione sociale in corso, in quelle forme che ci erano lontane ma tipiche di Paesi come Stati Uniti o Francia, e che paradossalmente rendono Battipaglia moderna, a partire però dalle contraddizioni dei nostri tempi e non già dalle opportunità. Insomma, il difetto di vista mi restituisce l'immagine di una città vivace ma da tenere coesa ora più che mai.

Va da sé che avremmo bisogno - a tutti i livelli - di una classe dirigente in grado di affrontare questa sfida, ma temo che sia troppo impegnata nella gestione quotidiana, seguendo il mantra del "passa oggi che viene domani", in linea con l'illusione generale che "fin qui tutto bene", mentre precipitiamo da un palazzo di cinquanta piani (cit.). A Battipaglia non siamo arrivati ai cinquanta piani ma stiamo cadendo lo stesso e chissà, con questi investimenti stanno cadendo anche i costruttori, ma magari loro cadono in piedi. Ad ogni modo, Rilke scrisse in una lettera a un giovane poeta: "il futuro entra in noi prima che accada". Il futuro sta entrando, volevo solo avvertire.

A BATTIPAGLIA UNA RIVOLUZIONE È POSSIBILE

28 gennaio 2023

Guardo la diretta di un amico battipagliese trasferitosi in una città belga e un po' soffro. Non per i meravigliosi posti che mostra ma perché penso che lo abbiamo perso, lo ha perso la mia vita, lo ha perso Battipaglia, come perde tutti coloro che a un certo punto si arrendono e trovano lontano la propria dimensione, prendendo le misure al magone che inevitabilmente si porta dentro chiunque abbia vissuto la propria giovinezza altrove. Ma hanno incontrato luoghi belli, un vivere civile, e non torneranno più, prolungando la pena a noi che restiamo, privati di persone in gamba che avrebbero potuto dare un piccolo contributo alle sorti di Battipaglia.

Che poi viene automatico interrogarmi: perché tu non hai mai voluto andare via? Potevi farlo in diverse occasioni, con buone proposte di lavoro, in posti belli. La risposta più comoda che mi dò è che qui c'è tutto ciò di cui necessito: gli affetti innanzitutto. E qui c'è la mia infanzia, la mia adolescenza, che sembra una cosa astratta, ma io quando cammino in città, in mezzo a certi luoghi, è un continuo sovrapporsi di piani temporali, di ricordi, di persone, ed è come se la mia vita si moltiplicasse. È difficile da spiegare, ma nelle altre città non ho che il presente - sono senza storia, in quel luogo.

Non sono cieco, ovviamente. Anzi si può dire che quel meccanismo della memoria mi si ritorce spesso contro, specie se il presente si sovrappone alla Battipaglia degli anni Ottanta, si può morire di nostalgia.

Eppure non mi dà sollievo restare qui, costruita una nicchia di pace, abitante di un comodo esilio nel passato dove vivere più o meno bene. La domanda allora è un'altra: perché continuo a immaginare che la condizione difficile in cui persiste Battipaglia sia temporanea e non definitiva? Tutto depone

a far credere il contrario. Parliamoci chiaro: l'industria dei rifiuti rimarrà, possiamo sbatterci quanto vogliamo. Così pure la devastazione ambientale di una città dalla collina smangiata, con un'area urbana cementata, con le zone rurali plastificate dalle serre, insidiate da parchi residenziali, fino alla costa dalla pineta impoverita e dal mare malato. Questo male rimarrà. A meno che non si compia a Battipaglia una rivoluzione.

E siamo alla terza domanda: chi deve farla 'sta rivoluzione? Qui si sono arresi tutti. Ricordo il verso di Franco Arminio, "qui se ne sono andati tutti, specialmente chi è rimasto". Ce ne siamo andati tutti senza nemmeno trovare una buona vita come gli emigrati. Chi più chi meno, certo, chi ammettendolo chi ignorandolo, perché alla fine tutti abbiamo un posto che ci fa star bene, e questo posto non è qui a Battipaglia. Può essere nella metropoli o nel paesino dei nonni, ma non è qui. C'è un modo semplice per capirlo, porsi la domanda: io dov'è che mi sento a casa a Battipaglia, oltre che a casa? Dov'è che mi sento bene? Le risposte saranno farfugliate. E se non c'è casa siamo nomadi, o pendolari, veri o potenziali. Battipaglia allora è quello spazio indistinto tra casa e la stazione, o l'entrata in autostrada, o le vie provinciali - e in generale tra gli usci di casa e ufficio.

Eppure a Battipaglia una rivoluzione è possibile. I nostri mali sono difficili, tanti irreversibili, ma al male irreversibile si può rispondere con il bene caparbio. Ma dovremmo tornare tutti. Con in testa due idee, che in questi anni stanno tenendo viva in me la fiammella.

La prima è un appello al coraggio, che mi procuro ironicamente parafrasando ciò che diceva Proust delle donne belle: "lasciamo le città belle agli uomini senza fantasia". Che ci vuole a vivere bene in Toscana o in Umbria o in Emilia Romagna? Che ci vuole ad amarle? Gli uomini coraggiosi provano a vivere bene e ad amare le città brutte, trovando la forza di

cambiarle. Che è la differenza di piacere tra chi si è cucinato una cenetta e chi trova il piatto già pronto, cucinato da altri.

La seconda idea nasce da un aneddoto che raccontano nei corsi di marketing, che riassumo grossolanamente: il proprietario di un calzaturificio manda due commerciali a esplorare l'Africa. Uno telegrafa: "Inutile mandare scarpe. Qui nessuno le usa." L'altro invece telegrafa: "Mandare tante scarpe. Qui nessuno le usa". Spero sia chiara la differenza tra chi vede un problema e chi un'opportunità. Io vedo nel deserto di Battipaglia un'opportunità: qui è tutto da fare. Chi lo capirà avrà un vantaggio strategico importante. Qui c'è da fare la bellezza, la cultura, la socialità, la vivibilità. Che tu sia un imprenditore, o un amministratore, qui c'è un gran bisogno di scarpe.

Che poi le domande che mi ronzano in testa sono sempre le solite, e sempre più stupefatte.

Perché in questa città imprenditori, enti, sindacati, associazioni, singoli cittadini, non sono capaci di lavorare a un'idea più ampia di vivibilità che non sia dentro al binomio casa/lavoro (palazzi/uffici)?

Perché in questa città il denaro serve solo a fare altro denaro oppure serve a realizzare solo una bellezza privata?

Perché in questa città tutti lavorano a dare ai propri figli begli abiti, belle auto, buone scuole, buon lavoro, ma nessuna attività culturale?

Perché tutti sognano di lasciare ai propri figli case, imprese e proprietà, ma non una bella città intorno alle case, alle imprese e alle proprietà?

Eravamo partiti con l'imprenditore Gabriele Garofalo che nel 1947 immagina un cine-teatro da 800 posti in un paesino di poche migliaia di agricoltori e operai appena devastato dai bombardamenti alleati, e per realizzarlo chiama un archistar dell'epoca, Gino Avena, a produrre un immobile con la pianta più larga del Teatro San Carlo, tra le opere più ammirate

dell'architetto e più vantate dallo stesso.

Come siamo arrivati ad un imprenditore che vede nel Garofalo l'occasione per implementare un supermercato, e Dio non voglia che vi veda una cubatura da recuperare abbattendo l'immobile - che sarebbe come buttare mobili di Franco Albini per sostituirli con quelli di Mondo Convenienza?

I nostri figli hanno bisogno di vivere esperienze culturali e sociali, per non perdere in ricchezza di vita, in complessità, ne hanno bisogno come antidoto a tempi superficiali, volgari, insulsi. Ne hanno bisogno non solo i nostri figli, che pure potrebbero cercare altrove rimedio alla penuria, ma penso ai figli di chi non può, per condizione economica, per educazione familiare.

Non è sentimentalismo, il mio - anche se, mannaggia, sentimento è sentire, provare emozioni e cosa c'è di più forte e bello che sentire di star facendo del bene a qualcuno? Penso a loro per utilitarismo sociale, diciamo così: in mezzo ai figli di chi non può c'è chi ha qualità, c'è chi ce la può fare e ce la farà con un aiuto della sua comunità, e se ce la fa tirerà via dalle difficoltà la sua famiglia, e magari altre famiglie e sarà un esempio - abbiamo bisogno di esempi positivi, abbiamo bisogno di credere ancora al bene, alla serietà, all'impegno, in questo maledetto mondo di cinici e bari.

Sogno una città in cui siano molti quelli che, mostrando le proprie foto sul cellulare, dicano: "ecco, questa è la mia casa, questa è la mia casa a mare, queste sono le mie vacanze in Croazia...questo invece è un festival che ho sponsorizzato, questa è una via che ho finanziato per alberarla, questo è un cinema che ho contribuito a recuperare..." ci sono, ne conosco e alcuni sono anche amici, ma sono pochi, troppo pochi, e troppo dispersi.

Fatevi forza, fatevi avanti, fate gruppo, e regalate a Battipaglia la vostra qualità, la vostra capacità di "fare". In questa

città ci sono tanti fermenti già attivi, e intelligenze che non aspettano altro che attivarsi, non aspettano altro che un motivo per rimboccarsi le maniche e il cuore - se si immagina possibile rimboccarsi il cuore. E magari chissà, qualcuno andato via tornerà a dare un aiuto.

AL CAMBIO DI SANGUE

3 ottobre 2021

Chissà, forse un giorno sarà sindaco un ragazzino come questo, che parla in arabo al padre con addosso la maglia del Napoli, entrambi col girovita che confessa un amore per la pasta. È solo uno dello sciame di ragazzine e ragazzini di ogni colore e lingua che trovi in strada, bellissimi e strani, irriducibili al nostro spillo entomologico, mentre schiamazzano nella festa della loro età.

Se è vero come dice Louise Glück che "guardiamo il mondo una volta, da piccoli. Il resto è ricordo", il mondo che stanno guardando è Battipaglia e insieme la terra d'origine nell'aria di casa, strabismo che li destina ad una nostalgia di sponda, per osmosi familiare. Saranno costretti a trovare la strettoia tra le proprie radici e la propria infanzia, piccola striscia di terra che conduce a quel mondo nuovo dove si ama in una poligamia di origini lingue tradizioni, un mondo che ci trova già vecchi, mummie del secolo scorso.

Qui non siamo al solito cambio di pelle generazionale, qui cambia il sangue e allora Battipaglia non sarà più come prima ed è un bene, chissà che non sia questo il bene che ci serve: innesti a gemma, nell'autunno della nostra terra.

CHE BELLO ANDARE AL CIMITERO

19 settembre 2021

Mentre aggiro il traffico delle arterie centrali di Battipaglia incollando spezzoni di vie periferiche per giungere al Cimitero, ricordo come da bambino mi rendesse orgoglioso avere la cappella di famiglia – ramo materno - proprio all'inizio del cimitero, all'imbocco del viale di monumentali cipressi che poi si dirama in viuzze, innervando otto ettari circa, fino alle recenti propaggini laterali dalle cappelle a schiera e dai loculi standardizzati come celle d'alveare.

All'epoca la posizione della cappella di famiglia mi sembrava un segno d'importanza, un posto in prima fila, oggi mi rivela soprattutto il radicamento storico della famiglia operato da nonno Salvatore ad inizio Novecento e anche, forse, il suo status economico - qui dentro, cremato, mi immagino prendere posto, un giorno, per partecipare alla festa dell'Eterno con i chiassosi parenti - seconda cappella a sinistra, se mi vorrete venire a trovare.

Il cimitero non incute in me chissà quale inquietudine, a differenza che nella maggioranza delle persone, mi pare. Ho sempre trovato strano come quel respiro metafisico che continuamente mi affanna di domande e paure circa la mia morte, lì scompaia. Il dato grezzo della materia prevale concedendomi il lusso inusuale di guardare a quel luogo senza particolare pathos, libero di apprezzarne le tante bellezze, a partire da una calma stagnante che nemmeno la domenica riesce a ribaltare in chiasso. Un luogo che si costituisce quale ultimo, arcigno esilio di un silenzio altrimenti sconfitto in ogni angolo della città ed espulso da una modernità che ha alzato l'assordante vessillo della vitalità.

In quel lago increspato solo dal lavorìo degli insetti e del vento nelle fronde degli alberi, ci sono tra i più vecchi manufatti di Battipaglia forse perché, a differenza che in città, a nes-

suno è venuto in mente di abbattere il vecchio per costruire il nuovo, magari aggiungendo sei piani.

Nel tripudio di marmi di ogni pregio che danno sostanza a pareti, colonne, statue, nell'abbondanza di bronzo, ceramica e vetro che danno forma a santi, angeli e ogni figura dell'iconografia cristiana più popolare, in un tripudio pure di alluminio anodizzato, amo spigolare il dettaglio: fregi in stile neoegizio, catenelle, vasi e maniglie di gusto déco, pareti a bugnato, sequenze di croci che sembrano pezzi di tetris in discesa, qualche azzardato tetto curvilineo tipo Le Corbusier a Ronchamp o a botte tipo capannone industriale, persino una Sacra Famiglia in fil di ferro sull'intera facciata di una cappella, meravigliosamente stridente nelle sue fattezze infantili . - per non parlare dei font usati sulle lapidi, dai classici graziati fino ad un arrischiato circus, passando per i grotesque degli anni Trenta, e chissà che un giorno non mi venga lo sfizio di ricostruirli in vettoriale. Qui e là dai tetti, Gesù e Maria come vedette sorvegliano la quiete del defunto e l'ordinato svolgersi delle mansioni dei vivi.

Le cappelle hanno perlopiù l'aspetto di chiesa oppure di casa - minuscole abitazioni talvolta con un accenno di cancello, di giardino, di porticato, quasi che il dettaglio dia credibilità alla finzione, in questo ricordando i centri commerciali che simulano borghi. Ognuna esprime il gusto della propria epoca anche quando vuole essere classico, tante lo rivendicano con forza. Così, lo sguardo salta dal minimalismo di lastre in quarzite grigia ai colori pastello di architetture d'aspetto procidano, dalla geometrica alternanza di marmi bianchi e neri alle pietre naturali come per una baita di montagna, dal cemento a vista in stile brutalista ai mattoncini che ricordano i lateres romani.

Quella approssimata copia della realtà fuori dalle mura che vuole essere un cimitero, trova paradossale compimento nella

compresenza di cappelle in granito e vetro che non sfigurerebbero quali eleganti boutique di alta moda, e di cappelle e tombe in evidente stato di abbandono, pericolosamente sgarrupate oppure ancora sgrossate, solo disarmato il calcestruzzo, come palazzi in costruzione ma già abitati da defunti. Tuttavia è nelle sepolture a terra, quelle disseminate tra le cappelle in piccoli spiazzi abitati da statue talvolta a grandezza umana, che ho notato la tomba più bella: squadrata, misure poco meno di una bara, e tutto intorno un vano ad ospitare piante grasse, una sorta di fioriera in travertino con al centro la lapide. Mi ha strappato un sorriso e per un attimo ne ho desiderata una identica per me, piante grasse comprese.

A prestare attenzione, il cimitero è un giacimento prezioso di racconti già solo con le architetture, riflessi di ogni umana vanità nei marmi raffinati o di una cattiva sorte calatasi persino nella tomba, laddove una spalmata di cemento chiude la storia di un defunto senza nome, segnato giusto da una croce fatta col bastoncino, milite ignoto della povertà. Ci sono tombe davanti alle quali non puoi fare a meno di domandarti se hanno ancora progenie o il ruscello si è asciugato lungo le anse del tempo. Alcune inducono il sospetto che non vedano visitatore da decenni, tanto da farti sentire di fronte alla dimenticanza, di più, alla scomparsa, come quei trucchi dove il mago sparisce mentre si accasciano a terra i panni che indossava: puff! resta solo questo, il nome, le date, a volte una foto. Non c'è niente più. Dov'è tutto il resto? E cosa ha lasciato? Esiste ancora in vita qualcuno che sappia dire che voce avesse?

In quel giardino di volti che è un cimitero - e dai quali provo sempre a distogliere lo sguardo perché non li disturbi la mia curiosità - unica zona tabù anche per un vecchio coccio come me è la "piazzetta dei putti". Così ho denominato un ampio riquadro di tombe basse situato alle spalle della chiesetta, dedicato ai bambini, punteggiato di peluche, giocattoli, abitini, e caratte-

rizzato da angioletti in gesso e marmo intenti ad un muto teatro d'espressioni: chi piange, chi prega, chi siede pensoso, chi sparge fiori, chi alza il ditino a indicare il cielo o forse a tentare una domanda. Lì dimorano bimbi che spesso si rivelano nati morti, deformi o consunti da malattie antiche, di cui ormai gran parte del mondo si è liberata con enorme sollievo, non senza lasciare traccia in foto dalla tecnica antiquata, già da sola bastante a deturpare un volto eppure - in quei tempi di penuria - estremo omaggio dei genitori al piccolo defunto, ultima memoria di ciò che poteva essere e non fu.

Qui è come se i defunti d'intorno fossero una conseguenza diretta di quelle morti precoci, accumulati per somma di dolore, per strazio, ora avvolgendo la zona primigenia in un cerchio di tombe che sorvegliano occhiute il sonno dei bimbi. Dal primo incontro, conseguenza singolare di un inciampo, mi vieto con forza quel buco nero e con solerzia di solito aderisco al divieto. Non è possibile immaginare la morte di un bimbo, persino Cristo non vi riesce se a Giairo, che piangeva la sua bambina, sottolinea come non sia morta ma dorme, poi resuscitandola. Qui invece il sonno non trova la carezza di Cristo. Trova la carezza di donne e uomini, attraverso il velo del marmo dal quale non riescono a strapparlo. Non è possibile immaginare la morte di un bimbo perciò fare il giro largo, circumnavigare la zona, allungare a destra o a sinistra - eppure ogni tanto bisogna guardare dentro l'abisso, che al cimitero di Battipaglia è un punto esatto, un oggetto preciso: tomba con un carillon di plastica dalla forma pucciosa, di quelli a corda, un banale ordinario sonaglietto di plastica beige che ogni volta, a fissarlo, io...io...

Mi lascio alle spalle la soglia solenne del cimitero. I chioschi pullulano di magnifici fiori variopinti. Un immigrato mi porge il cappello, allungo un euro. Mia moglie mi aspetta per un caffè al parco. È una luminosa domenica di settembre dell'anno del Signore 2021.

UN LUOGO DEL CUORE

6 settembre 2021

Se c'è un mio posto del cuore a Battipaglia è di sicuro la villa comunale "Longo" in via Domodossola, un perfetto contraltare al parco di via Belvedere, che pure amo, ma per opposti motivi: tortuosa e movimentata da declivi l'una come vasto e piatto l'altro, vivace di scotani, acacie, seibo l'una, come monotono di pini, cedri e magnolie l'altro, umbratile e odorosa di profumi freschi, floreali l'una, come assolato e odoroso di profumi legnosi, balsamici l'altro. Sia l'una che l'altro hanno aspetti meditativi: le ombre lunghe metafisiche a via Belvedere, il fluire ipnotico del Tusciano a via Domodossola. Covano tutt'e due un largo cerchio che vorrebbe ospitare cose e persone in un silenzioso invito all'arte, al teatro, alla comunanza di esperienza, che resta tuttavia disatteso, puro suggerimento, disabitata testimonianza di tempi non idonei, o uomini, non idonei.

Tuttavia la villa comunale "Longo" ha l'irresistibile fattezza di una piccola bomboniera, nonostante le ferite che la caratterizzano: lo scheletro di un palazzo aguzzo conficcato su un fianco, un ponte di pietra e cemento che vola sul fiume per accartocciarsi in strutture di metallo sull'altra sponda, ultima ferita in ordine di tempo i lavori al ponte di via del Centenario che ne hanno tagliato via una fetta lasciandola come menomata.

Proprio perché piccola e forse perché non sembra bomboniera solo a me, la villa "Longo" è facile alla saturazione - la ragione primaria è certo nelle giostrine per bimbi che la rendono stremata oasi nel deserto di attrezzature ludiche in centro città, ma mi piace pensare che sia anche per merito di uno spirito pacifico e cordiale che vi aleggia e a cui non poco contribuiscono Mario e Mariarosaria, giovani gestori del chiosco e in senso più ampio curatori della villa - un chiosco benedetto

da un magnifico albero di Giuda alle spalle, che in primavera fa con la sua violacea chioma un'aureola alla struttura.

Da dietro al bancone, assistito da Maria Rosaria, nelle ore di punta Mario muove come uno jo-jo verso i tavolini, macinando chilometri che gli stancano i piedi ma non l'umore, munito di sorriso e battuta all'ordinazione prima e alla consumazione poi, con un intelligente repertorio confezionato sulla variegata platea che abita quotidianamente lo spazio intorno al chiosco: anziani loquaci che non disdegnano combattute partite a carte, famiglie multistrato e multiaffanno, occhiuti padroni di iperattivi cani, ragazzini presi tra l'eterno Super Santos e il moderno monopattino elettrico, in una mescolanza abitudinaria che genera spesso chiacchiera leggera e garbata tra sconosciuti. Mario è così, è il suo animo quello, e non teme di spingersi nel campo minato dell'autoironia persino riguardo alla riuscita del suo caffè, tra esaltazione e fustigazione, garanzia ultima e definitiva di non trovarsi di fronte alle abilità relazionali di un commerciante scafato - anzi, la generosità di entrambi con i clienti fa sempre temere per i loro conti.

Con Morena e me, per esempio, Mario si lancia in una filosofia di coppia, oserei direi terapia, cercando di guarire una volta l'uno, una volta l'altra, da quel brutto male che è il matrimonio. Un teatro tanto improvvisato quanto puntuale che ci trova sempre partecipi, ovviamente riversando su di lui e Maria Rosaria gli sfottò, come se Sandra Mondaini e Raimondo Vianello si fossero sdoppiati e si sfidassero in una punchline, uomini contro donne. Maria Rosaria lo lascia fare, divertito piromane, un po' compiaciuta un po' rassegnata, accettando per lei la testa sulle spalle della coppia, in definitiva madre di Gerardo e del marito, talvolta lasciandosi andare con un senso dell'umorismo non meno divertente del marito.

Questa convivenza tra fogliame e caffè, tra fiori e lazzi, tra vecchi e cani - e vecchi col cane come me, i peggiori - rendo-

no la villa comunale “Longo” un luogo necessario, esemplare per possibilità umane e commerciali, perché il tempo che ti concedi lì - e che ti concede la villa, perché lo dilata - è ben speso, per riposo, per bellezza, per grazia. Se ne può godere con poco o nulla, e in ogni stagione - consiglio l’autunno che dirada la gente, vira il parco e l’umore di Mario al sentimentale - perché tutto è sempre lì, e tutto vogliamo che resti com’è, alberi e cespugli e fiume e Mario e Maria Rosaria.

IL GUAIO VI SIA LIEVE!

4 settembre 2021

Depositate le liste, dunque. Non c'è il mio nome, come preannunciavo e come qualcuno insisteva a negare. Ci sono però tante amiche e tanti amici, tra habitué e neofiti, tutti un po' emozionati - e lo capisco - ed entusiasti - e questo lo capisco meno.

Non capisco come si possa andare entusiasti incontro ad un guaio. Mi spiego.

Mano sul fuoco che lo fate per aiutare la comunità come il cuore vi detta, accertato che avete tutte le qualità per occuparvi di una cosa complicata come il governo di un Comune - ma siete sicuri? Sicuri sicuri? - è un guaio chiedere il voto: tutti pronti a farvi le analisi di pensieri parole opere e omissioni presenti passate future, molti già con la lista di desiderata che manco Arafat a Oslo, qualcuno si ricorderà di quella volta che alle elementari gli avete tirato il righello in testa, qualcuno inizierà a dire che avete interessi occulti tipo Bill Gates con i vaccini.

Democrazia vorrebbe che si chiedesse il voto a tutti, ma vi ritroverete in un reticolato di famiglie e alleanze che dovrete imparare a districarvi come tra sensori laser della cassaforte in un film holliwoodiano, e l'imperizia farà crescere di poco le simpatie e di molto le antipatie.

Per un mese sarete in una condizione di debolezza e vulnerabilità - state chiedendo qualcosa di prezioso e conteso, magari gratis, che volgarità! - per un mese l'ultimo dei cretini si sentirà autorizzato a credersi più intelligente di voi.

Dovrete presto abituarvi a facce dipinte di perplessità, sufficienza, ipocrisia, a cui dovrete rispondere con faccia dipinta di cordialità, condiscendenza, ipocrisia.

Siete sicuri che valga la pena?

Anche perché chiedere il voto è il guaio minore. Se tutto va

bene, e il Signore accondiscende pericolosamente alle vostre preghiere, sarete eletti! E lì inizia un guaio vero, ma che non vi voglio svelare sennò vi tolgo il gusto di fare campagna elettorale. Dico solo questo: godrete della gloria i primi mesi, poi verranno alla carica i mille cittadini che giureranno e spergiureranno di aver prodotto i vostri cinquecento voti.

Ma vi consoli il fatto che pochi di voi ce la faranno e allora quel giorno in cui realizzerete, con profondo sgomento o con calma olimpica, il buco nell'acqua - perché le analisi della vostra vita sono uscite cattive, perché avrete detto no ad Arafat, perché il righello ha lasciato il segno, perché anche Bill Gates ha sospettato di voi - ricordate le mie parole e ripetetevi: "meno male, mi sono evitato un guaio". I più intelligenti penseranno che hanno una vita davanti, i più stolti che hanno davanti cinque anni per riprovarci, e allora se proprio siete recidivi, se proprio vi piace buscarle, mi raccomando: più cordialità, più condiscendenza, più ipocrisia e, cosa importantissima, si a tutto e a tutti. E ancora non basterà, perlopiù. Ma contenti voi. Io intanto ve l'ho detto.

Scherzi a parte, in bocca al lupo alle mie amiche e ai miei amici, in bocca al lupo ai candidati che non conosco, in bocca al lupo pure ai candidati a Sindaco, a tutti auguro che il guaio vi sia lieve!

SOLITUDINI LUNGHE UN'ESTATE

13 agosto 2021

La bruttezza di Battipaglia d'estate è implacabile. E non perché si pretendano lungomari o belvederi o porticati. Né concerti o rassegne o spettacoli. Si desidera un localino, che abbia un giardino oppure una terrazza, andrebbe bene anche una piazzetta con uno scorcio gradevole. Sarà che sono indietro con gli aggiornamenti della movida, ma ho difficoltà a trovarlo e accetto suggerimenti. Non vale giù al mare, non vale fuori in campagna, che pure va bene e ci sono situazioni che hanno del miracoloso. Parlo di città.

Sia chiaro: non mancano eroici ristoratori che attrezzano tavolini su piazze e marciapiedi, ma non è colpa loro, in estate non funziona quell'arredo che rende un locale gradevole d'inverno, quando chiusa la porta alle spalle vivi l'esperienza innanzitutto estetica offerta dal gestore. D'estate nulla può la buona volontà, all'esterno non è immaginabile truccare Battipaglia - per quanto a Cinecittà s'inventavano intere città finte, con il cartone facevano miracoli.

Eppure non posso pensare che qui manchino giardini o terrazze o scorci - a partire da quelle enclavi che sono le ville comunali - e allora devo pensare che manchino imprenditori coraggiosi che non diano Battipaglia per persa, devo pensare che siamo scarsi ad amanti di cause perse, ad abbracciatori di croci, siamo scarsi a santi martiri che non guardino alle piaghe iniziali ma alla gloria futura. Niente uomini temerari, che compiano l'impresa di immaginare Battipaglia bella, scovando i posti, difendendoli, recuperandoli, creandoli, esercitando una vigilanza estetica ormai demandata al privato - e che Dio ci scampi dai suoi gusti burini - o al burocrate dell'ufficio comunale - e che Dio ci scampi dai suoi gusti burini.

Che poi nulla è classista come l'estate: chi può permetter-

selo va in vacanza, va fuori per lunghi periodi oppure ogni sera, resta chi è debole: gli anziani, i ragazzini, i malati, i poveri, già abituati alle solitudini - abitati dalle solitudini, oserei dire - ma quella dell'estate è tremenda e non ci si abitua mai, perché lungo è il giorno e sfiancata la notte tra bollore di Lucifero e finestre aperte sulla vita ululante di giovani fessi - vi dò una notizia che vi sbalordirà: il condizionatore è ancora un lusso per molti. È per loro almeno che si sognerebbe un Ente capace di dar vita a concerti rassegne spettacoli, per tenergli compagnia, per farli arrivare all'autunno con qualche languore d'animo in meno - sacrificata allo spirito dei tempi l'idea che si possa educare, far crescere, maturare, una comunità, con lo spettacolo, roba da antichi greci.

Che poi i ragazzini alla fine un modo lo trovano. Da ragazzi si impara presto ad esercitare una gradevole miopia, uno sguardo concentrato all'amore bruciante, nel liquore delle prime attrazioni, quando un lampione meglio se fioco e una panchina con la ragazzina del cuore è il massimo che chiedi all'estate - specie se accompagnato dal brio dell'alcool e di una musica battente nelle cuffiette - ma l'adolescenza evapora, la ragazzina la dimentichi o la sposi, e il lampione non è più un faretto sul sorriso della giovinezza ma sul broncio della maturità.

Sento già le voci di dentro: sei un sognatore, un illuso, e vuoi salvare un morto convinto che dorme soltanto, come quei bambini ritrovati affianco al cadavere della madre, incapaci di cogliere la nuova realtà a partire dal lezzo che emana. Quanta ragione a giorni alterni, in queste voci di dentro - a giorni alterni devo poi inventarmi le voci contrarie, e diventa sempre più difficile.

Eppure ho una domanda, implacabile anch'essa: quando abbiamo smesso di crederci? Quando abbiamo accettato di vivere così? Perché è evidente che ci siamo arresi in qualche punto della nostra vita, e in qualche punto della vita della no-

stra città. Diversi punti, sospetto, una costellazione di punti che a unirli forse apparirebbe il disegno che le giustifica, come linee di Nazca. Si potrebbe dire che la biografia della nostra città sia una successione ininterrotta di rese, e stilarne una genealogia, persino. Evidenti a me, almeno, perché un giorno a settimana sale a galla la domanda inquietante, quella che procura sudore in fronte: ma fa che sono io? Non è che questa città è a misura perfetta del suo popolo, che se l'è cucita come abile sarto sulle proprie pigrizie, sulle proprie impellenze, sul proprio senso estetico, moderno perché questa è la modernità, questo senso perenne di abbandono delle cose a metà, questo arrangiare, appezzottare, purché ci siano lustrini però, apparenza, appariscenza dettata dai cliché imperanti partoriti dalla tv e da un commercio celebrante il "finto marmo, il finto legno, il finto vero". Luigi sei antico, con questo tuo gusto maturato nell'aceto del Novecento, qui siamo alle bollicine latine, alle confettate.

Alla fine le domande spinose si moltiplicano, gemmano dai lati, come un accrocchio di mammillaria, intorno alla domanda centrale: cosa ci tiene qui? La famiglia, certo. Il lavoro. Forse a guardare meglio, la paura. La pigrizia. Semplicemente la vita, va bene così. Ma qualsiasi cosa sia, meriteremmo un posto migliore, in ogni stagione - un po' facendolo un po' pretendendolo, certo. E allora cosa si può fare, a questo punto della notte? Cosa possiamo ancora salvare?

FERROVIERI E NO

21 luglio 2021

Non ditemi che ho la fissa per le palazzine dei ferrovieri, e va bene un po' sì. È che sono viaggi nel tempo a buon mercato nei pressi di casa, rara testimonianza in un centro abilmente ripulito di molti elementi antecedenti gli anni Settanta.

Le palazzine dei ferrovieri in via Pastore offrono il sovrappiù di una crociera nel golfo vicino: venendo da via Italia, si attraversa piazza Farina che, come tutte le aree antistanti le stazioni ferroviarie, è periferica anche se in centro, perché terra di passaggio e terra di nessuno per la varia umanità che vi bazzica, marginale se non balorda, mescolanza di razze e guai che guardo refrigerarsi dalla calura estiva su panchine di legno riarse, all'ombra di un monumentale cedro sfiancato, o affacciata alle botteghe dei pakistani che negli anni si sono espanse fino a configurare un micro quartiere etnico, di marciapiede, diciamo, mentre eroica sopravvive Zia Antonietta, tavola calda che ha retto alla scomparsa, per l'abrogazione della leva obbligatoria, di militari in libera uscita - niente più truppa e niente più brividi per quegli uomini e quelle donne un tempo in attesa sotto al cedro, nel buio della sera e del moralismo, per incontri veloci e innocenti, esentati dall'amore e dalle promesse. Così la piazza ora vive per la città che ha alle spalle e non più offerta a chi transita dalla stazione di fronte, edificio che conserva l'eleganza architettonica degli anni Trenta, al cui margine è stato aggiunta, da ristrutturazioni recenti, una sorta di gigantesco acquario dalle vetrate verdi che mostra interni ancora sbozzati di cemento, dalla tipica atmosfera sospesa dei cantieri dimenticati, in attesa che qualcuno porti a compimento, dopo un decennio, una struttura tarata su viaggiatori e ambizioni immaginarie o nel frattempo evaporate.

Difetto di collimazione tra mezzi e fini che sembra affliggere

anche la vasta area laterale interessata dai lavori dell'Interporto, distesa abrasa al centro della quale svetta come una piramide maya la scalinata al ponte ferroviario più grande e più inutile d'Europa, che presto godrà della compagnia di nuovi insediamenti residenziali, che sembrano interessare anche la casa gialla e rosa, uno dei pezzi di "altrove" che a Battipaglia si nascondono negli interstizi di palazzi, troppo spesso scovati per l'appetibile spazio verticale che offrono, da destinare a nuovi piani di nuovi palazzi, nuovi mattoni Lego tutti uguali che prenderanno il posto delle tende a righe, della siepe bassa che apre a un giardino rustico abitato da fichi, nespoli, limoni, qui è lì spruzzato di piccoli cespugli di rose e d'immancabili gerani, nella luce, nell'aria, nei ricordi - mattoni Lego. Certamente i nuovi insediamenti residenziali saranno elevati sulle macerie del Dopolavoro ferroviario, luogo di biliardo e gassose, di campetti a buon mercato e docce rotte, confine cittadino sulle terre brade dei capannoni di servizio delle Fs, cimitero di vagoni e campo d'avventura, lungo i binari che un tempo portavano direttamente nella fabbrica Baratta, di ragazzini selvaggi non ancora addomesticati dai computer. Di ciò che era verde allora resta oggi la vegetazione incolta che pare intenta a festeggiare l'inatteso abbandono con uno squatting tra ficus e oleandri prosperosi, appesantiti dalla troppa grazia, ignara di quanto l'aspetta.

Così, superato nella curva di via Pastore le transenne dell'Interporto, è inevitabile soffermarsi davanti alla palazzina dei ferrovieri - attenzione, sono due, gemelle, e sembrano specchiarsi l'una nell'altra, quella preferita ha la grande nicchia incorniciata dal travertino entro cui una madonna espleta i suoi uffici di "gratia plena" sotto una volta stellata, nicchia che sembra il focus dell'intera palazzina e forse anche ciò che la regge.

Posizionato sull'altro marciapiede, lascio arrampicare lo sguardo sui balconi, lungo la facciata ocra dalle suggestioni coloniali, in cui si mimetizzano le imposte in alluminio anodiz-

zato e i segni di contemporaneità che nel tempo ho imparato ad ignorare - antenne paraboliche, sedie di plastica, bombole del gas - per concentrarlo sulle tende che lente si muovono a un refolo di vento svelando stanze vuote e ombrose, fresche di quella frescura umida delle vecchie case dai muri spessi, un'ipnosi che pian piano apre a immaginare donne e uomini alle prese con l'inizio del Novecento, secolo che prometteva bene, in cui il popolo avrebbe preso il potere, e invece perse la vita e ogni bene nella guerra prima e la coscienza di se stesso nella pace poi, finendo drago impagliato verso cui fingere onore e timore, ma con cui ormai giocano a cavalcarlo gli scemi del paese. A guardare le palazzine dei ferrovieri sento di guardare gli ultimi tempi seri di cui siamo stati capaci, dove speranza e avanguardia e rivoluzione erano un'unica parola, il mondo nuovo sembrava a portata di mano e a beneficio di tutti, fino al tragico risveglio nella consapevolezza che l'Eden promesso somigliava all'Inferno, e il mondo andrà come è sempre andato: otto pedoni per un re.

Che poi basta volgersi verso le vetrine sotto i portici sul prosieguo di via Pastore per tornare al presente, un presente alquanto dubbio, come preso in un nastro di Moebius se le vetrine mostrano zainetti a righe Naj Oleari uguali uguali a quelli degli anni Ottanta con cui la moda addomesticò i ragazzini selvaggi diventati nel frattempo adolescenti in cerca di altri tipi di avventura. Che in fondo il tempo possa ospitare molteplici piani grazie alla memoria non è una scoperta recente, e alla fine forse è quello il piacere che ogni tanto mi fa deragliare e trasforma il tragitto diretto a una meta in un girovagare distratto che rischia di farmi finire sotto le auto: cogliere nella campitura piatta della realtà i segni del pennello che l'ha fatta lungo il tempo.

GLI EROI DI IERI E LE STRADE DI OGGI

24 maggio 2021

La toponomastica dividerà sempre, perché è terreno fertile per il benaltrismo. Un tempo campo di feroci lotte, oggi provoca scaramucce sui social. Forse perché hanno perso di valore le strade. Scomparse le lettere e le cartoline, oggi la strada è quella dicitura che leggiamo sulle nostre bollette, colpevole unico del fatto che esse puntualmente ci trovano. Come pure, è il rigo su Google Maps, che nella sua folle idea di includere tutto ignora tanti nomi, e tanto di quei nomi.

Del resto, metà dei nomi delle strade non ci parlano più, come non ci parlano più metà dei dipinti in chiesa o nei musei, o dei monumenti e delle architetture. Siamo estranei a molta parte della realtà, perché molta parte della realtà l'hanno costruita gli uomini venuti prima di noi, ignari dell'ironia del tempo che fa rimanere intatta la pietra dov'è inciso il nome, ma intanto fa morire le persone sotto che hanno elevato quel nome. Già, perché oggi che si sono smaterializzate le vie, e le vite, abbiamo dimenticato il gesto che era, intitolare una strada, con quel rettangolo di marmo dall'incisione stentorea: elevare sopra le nostre teste una persona. Porla in alto, dove non arriva la nostra banale vita. Una cosa eccezionale, e perciò riservata alle eccezioni. Eroi, soprattutto.

Poi abbiamo aperto all'idea dell'eroismo quotidiano, agli eroi normali, persino alla santità, che un tempo voleva teste mozzate e pelli scuoiate, oggi basta un eroismo da tinello. Non fraintendetemi: gli eroi minimi, gli eroi di quartiere mi piacciono, li preferisco. Ne ho due o tre nel cuore. Ma come si può capire, se togli le volate transoceaniche e l'estremo sacrificio di sé contro il nemico in sovrannumero, la platea si allarga, fino a comprendere gente che è stata semplicemente sindaco o consigliere, o persino gente che non è stata niente - ma lungi

da me sottovalutare l'eroismo intimo, espresso tra le mura di casa, solo ai propri parenti.

Questo per dire cosa: che le dispute sulla toponomastica non mi appassionano più, anche quando rivelano pochezza o abuso. Affidiamo un nome a Google che riporterà il nome elevato in strada alla piattezza dell'indistinto, e alla memoria fragile degli uomini, che non sanno più chi è Mazzini o Garibaldi, figurarsi Pinco Pallino. È amaro costatarlo, ma è così.

Non che non ne abbia, di nomi - per qualcuno mi sono speso ben oltre la mia naturale ritrosia, facendone un caso persino personale senza evitarmi in risposta facce strane e soprattutto senza cavarne un ragno dal buco. Ma alla fine di tutto sono nomi, non più persone e a me mancano le persone non i nomi, e pure che li pongo d'esempio agli altri, gli altri non sapranno mai che persone erano. Mi manca Carmine Battipede, non via Carmine Battipede. Mi manca Giampaolo Umilio, non via Giampaolo Umilio - per inciso, il 7 novembre di quest'anno compie dieci anni la richiesta protocollata di intitolazione di qualcosa a un ragazzo di Battipaglia che poteva restare a lavorare in Olanda nello studio di Aldo Rossi ma tornò a Battipaglia a vivere e a studiarne i vecchi casali, se mi dite in quale ufficio è la pratica porto la torta con le candeline e festeggiamo, la Commissione Toponomastica è invitata tutta.

Detto questo, potete capire la mia disperante lotta, quotidiana, tra l'idea dell'inutilità complessiva della memoria che mi pervade e l'impegno per Primo Levi, per i Marchi scomparsi e per il Ting Ting. Forse la risposta a questa contraddizione è nel fatto che le memorie per cui mi batto sono ancora utili al nostro presente, possono ancora parlare senza testimoni che spieghino. Primo Levi è tutto ancora nelle sue opere, pochi euro in libreria e lo senti ancora dire la ferocia e la distruzione a cui si va incontro con la prevaricazione dell'uomo sull'uomo, idea viva e pericolosa in ogni tempo,

non escluso il nostro. I marchi parlano ancora sfogliandoli, leggendo semplicemente nei nomi e nello stile le intenzioni che si davano, e parlano di una comunità capace di grandi cose ieri e oggi, perché non è che una bomba atomica ci ha devastati, siamo i figli e i nipoti di quelli lì, occorrerebbe solo chiedere al nostro sangue di esserne degni. E la foto del Ting Ting emoziona pure se non sai niente del cinema e del periodo, e ti emoziona senza nemmeno sapere perché - basta una fila di bambini sulla soglia del sogno che è il cinema, su quella linea tra ombra e luce, tra dentro e fuori.

Quando ero assessore alla Cultura, mi feci tirare fuori il faldone delle richieste di intitolazione. Un bel malloppo adeguatamente impolverato, che ad aprirlo offriva un viaggio nel tempo, tra foto della nonna e lettere scritte con pennino e calamaio. Per onorare tutti, e non potendo per ognuno trovare una strada, proposi di creare un Giardino della Memoria, con piantumazione di un albero e targhetta in ottone per ogni persona di quel faldone, facemmo anche un progetto esecutivo, ma poi la cosa annegò nello stagno delle buone intenzioni. Intanto, se oggi ho un rimpianto del mio periodo in amministrazione è di non aver fatto copia di quel faldone. Libero dagli impicci della burocrazia e dovendo solo ascoltare la Commissione della mia coscienza, forse negli anni avrei esercitato l'immaginazione della scrittura su donne e uomini proponenti e proposti, ugualmente scomparsi, rendendo così onore a quelle vite, immaginandole, riempiendo di me i vuoti e di loro i pieni, perché si può rallentare l'oblio anche così, come sa chiunque abbia letto la Recherche di Proust e poi abbia avuto la malaugurata idea di cercare i modelli dal vero dei suoi personaggi, misurando tutta la distanza tra la banalità della carne e la magia dell'inchiostro. Non che non potrei ancora, eh, e chissà che non lo faccia un giorno, mentre sono impegnato a immaginarmi la mia, di vita.

VIA BUOZZI E IL POPOLO CHE CAMBIA

28 marzo 2021

Quanto mi piace questo spazio lungo via Buozzi. Sembra originare dal Parco dei Ferrovieri, che fa tanto inizio Novecento, solido, grosso come si può immaginare un guidatore di locomotive d'un tempo, senza tanti fronzoli di balcone, il necessario, che se non ci fossero gli alberi potrebbe benissimo essere una periferia di Sironi - avete fatto caso che non ci sono alberi, nelle periferie di Sironi? Eppure dietro a leziose grate di cemento dal gusto decò adornate di gelsomini, cova la pace interiore di ogni corte interna, crescono silenziosi e nascosti cipressi d'Arizona in cui pullulano colonie di merli, e limoni, ficus, oleandri, antichi ingredienti dell'edilizia popolare quando il popolo si inurbava dalla campagna.

È uno spiazzo che sembra ogni giorno guadagnarsi la sua esistenza, tra alberi reduci di una guerra dichiarata da chissà chi: un alto pino a forma di spazzolone del wc, tanto svettante quanto estenuato, un ficus che cresce obliquo e scomposto come sopravvissuto ai colpi d'ascia di qualche potatore ubriaco, due aceri che sembrano morire ad ogni inverno per quanto ne viene sterminata la chioma. Che se potessero animarsi, sarebbero perfetti freaks del circo: l'Uomo più Alto del Mondo, la Donna Piumata, i Gemelli di Pietra. Ai loro piedi, ciuffi d'erba cazzuti che non sai se è meglio tagliarli e così far emergere le cacche di cane o lasciarli allo stato brado, che è una forma forse più accettabile di degrado.

Se non avessi sempre da fare, me ne verrei qui a sedermi su una panchina, a guardare il rivale di fronte, parco di ferrovieri anch'esso, ma femmineo, luminoso, aggraziato nelle sue cornicette chiare intorno ai balconi, sfregiato di alluminio anodizzato seppure qui e là qualche traccia dell'aspetto originario delle imposte resiste. Ogni tanto sbuca da dentro un

immigrato, a guardare me che guardo oppure un passato di cui probabilmente non sa che farsene, esotico almeno quanto sembrerebbe ai nostri occhi la sua terra d'origine, muto testimone di un tempo che cambia, e con esso il popolo.

BATTIPAGLIA DEVE FAR PACE CON GLI ALBERI

19 gennaio 2021

Battipaglia deve far pace con gli alberi.

È avvilente girare per la città e constatarne in molte zone la penuria - piazza Madonnina ha metà degli alberi un tempo presenti, non riuscivo a capire la tristezza che mi mette quella piazza finché non ne ho contato i riquadri vuoti, e allora la tristezza è per un sorriso a cui manca metà dei denti.

È avvilente constatare come gli alberi siano spesso monchi, malridotti, degni dei paesaggi infernali di Doré, contorti forse nel tentativo di ripararsi dai colpi, di guarire ferite, fino allo sfregio di alberi con la chioma ridotta a una striscia, risultato di una tonsura monacale a cui li assoggetta il nostro risparmio di cura, di fatto non più alberi ma caricatura, vivi come sono vivi gli animali impagliati.

È avvilente veder dimenticata la necessità degli alberi per la pulizia dell'aria, per l'attutimento dei rumori, per il microclima, in tempi d'aria sporca, di chiasso infernale, di estati bollenti e inverni tiepidi che ci inquietano ma non ci muovono ad agire - fin qui tutto bene, no?

È avvilente dover spiegare che un albero pone immediatamente bellezza in un luogo brutto, una bellezza immune alle oscillazioni delle mode perché primordiale: i nostri geni riconoscono la casa da cui siamo scesi, da cui ci siamo tuffati per finire negli agi del catrame - e Dio solo sa quanti alberi occorrerebbero a Battipaglia, alberi a chioma larga, alberi piantati in orizzontale con le radici direttamente nelle facciate di certi palazzi pretenziosi di stile, danno eterno agli occhi, alberi piantati in modo che, lungo i secoli, possano inglobare monumenti vani, arredi insulsi, che li digeriscano nel ventre vuoto di cui sono capaci - crescano sequoie secolari sui piccoli e grandi sgorbi di cui è disseminata Battipaglia.

È avvilente dover spiegare che gli alberi non sono arredo urbano, per quanto siano il più splendido arredo urbano. Gli alberi sono volto della città non meno delle facciate dei palazzi, certi alberi sono monumento storico non meno del monumento ai caduti o a Garibaldi. Un albero non lo sostituisci come se fosse un lampione o una panchina. Lo perdi, e con esso perdi gli anni che ci son voluti per crescere. Un albero in città è memoria storica, è ponte con gli avi, è eredità di chi nemmeno ricordi più, di chi nemmeno sai.

È avvilente sospettare che gli alberi siano alla mercé di chiunque, del tizio che teme per l'auto sotto casa o per il confine della recinzione, o del negoziante che non gradisce la "sporcizia" - prendi una scopa e inchinati a pulire un essere che è al mondo da 385 milioni di anni - in un "fai da te" grossolano e spiccio, tanto chi controlla, a chi importa, chi se ne frega.

Non sono di quelli che abbracciano gli alberi - ma voi che ne ridete intanto vi abbracciate certi mostri che a confronto un albero è scultura di Michelangelo. Non sono nemmeno di quelli contrari ad abbattere alberi malati e pericolosi - che si abbattano, ma per ognuno rimosso ne siano impiantati dieci, volgendo a bellezza l'orrenda formula nazista.

Sono uno di quelli che sente naturale la presenza degli alberi e innaturale la presenza degli uomini.

Sono uno di quelli che pensa che - parafrasando Hikmet - chi pianta alberi non crede alla morte.

Sono uno di quelli che, lungo le strade, osserva e ama questi viaggiatori nel tempo, che incrociano la nostra temporanea presenza e quella dei nostri figli e dei figli dei nostri figli, ma stanno andando lontano, ancora più lontano, dove nessun uomo potrà mai arrivare, impassibili alla nostra chiassosa illusione di necessità, se non di eternità.

Sono uno di quelli che, oltre ai cento benefici, scorge negli

alberi il centunesimo beneficio di un insegnamento fondamentale: la nostra nullità, la nostra breve finitezza, che dovrebbe farci maturare una umiltà di specie - noi che ci glorifichiamo delle nostre opere a cui non sopravviviamo, noi che abbiamo asservito la Natura ma a cui non siano necessari - antidoto all'orgoglio, allo spreco di tempo e di sé.

L'AUTOSCUOLA PETROSINO E IL RICORDO DI "DON BENEDETTO"

12 settembre 2020

Ieri ho notato la targa apposta al muro per ricordare l'autoscuola e don Benedetto Petrosino. Sobria, di poche parole, quasi mimetizzata nel resto del muro, un sussurro al passante più che un richiamo. Iniziativa insolita e benvenuta perché, con l'Arca dei Marchi, ho spesso avuto difficoltà a collocare sulla mappa le vecchie aziende, i vecchi negozi.

La targa mi ha riportato alla mente le pietre d'inciampo dell'artista tedesco Gunter Demnig, un meraviglioso progetto che appone un piccolo blocco quadrato di pietra, ricoperto di ottone, davanti la porta della casa nella quale ebbe ultima residenza un deportato nei campi di sterminio nazisti, blocco che ne cita dati anagrafici, di deportazione e morte. Tolto l'orrore e il dolore che l'hanno originato, ho sempre pensato fosse - con i necessari accorgimenti - un progetto trasferibile in un ambito più ordinario, ad uso di uomini verso cui la comunità mostra un bisogno di memoria. Sarebbe bello camminare e lungo il marciapiede cogliere dove viveva Ciccio Ciancio, mitico barbiere delle comprese. Come mi piacerebbe sapere dove ha vissuto il Cantoniere, e ricordare i luoghi di Napoleone e le sue nucelle, di Lorenzo Rago e di Pasquale Lupinacci, tanto per citare nomi del mio pantheon. Un blocchetto 10x10 cm, nessun fastidio al mondo. E non importa che nel frattempo siano cambiati palazzi negozi strade: lì, esattamente lì, entro coordinate esistenziali prima che geografiche, c'è stato un uomo che qualcuno ricorda e lo ricorda senza titoli, senza parole altisonanti, puro punto che resta nello spazio, laddove il tempo è trascorso. Io per esempio sul blocchetto di Giampaolo Umilio sosterei un po', anche solo per tentare di riprovare la sua presenza di quegli anni che ci videro amici e sodali d'intelletto.

Devo dire, quella targa a Petrosino mi ha fermato. Mi ha svegliato, in qualche modo, dalla vita quotidiana, che non ricordava che non c'è più don Benedetto. Di volto rotondo e rubizzo, ad incontrarlo rivedevo ogni volta mio nonno, stessi occhi chiari e dolci, un nasone così straordinariamente simile a quello della famiglia Viscido, orecchie carnose e lunghe. Aveva pure una lieve incurvatura in avanti, non so se per sopravvenuta anzianità, e una leggera divaricazione di piedi, e nella mia fantasia oscillava tra un ruolo nei film di Charlie Chaplin e uno nei film di Martin Scorsese, per quanto sarebbe stato scartato per la "faccia buona", come il Verdone di "Troppo forte".

Faceva parte del mio paesaggio naturale, don Benedetto. Bambino andavo a piedi alle De Amicis, e passavo di là. Ragazzino me la facevo a piazza Madonnina e passavo di là, più tardi avrei trovato lavoro a Inteli e passavo di là. Mi ha visto crescere, don Benedetto, e alla fine il mio rapporto con lui era quel marciapiede. Decine di anni, migliaia di incontri, saluti veloci o, quando la fretta delle nostre vite consentiva di fermarsi, lo scambio "buongiorno come state" "sto bene e tu" a cui rispondere con vario grado di confidenza e di impegno, per incontrare ogni volta quel suo approccio che riesco a definire solo come ruvida bonomìa. Fiocco finale, saluto a mio padre, implicito riconoscimento generazionale, una sorta di richiamo di sangue e di tempi andati, che in qualche modo mi facevano sentire collocato in una storia. Che don Benedetto gestisse un'autoscuola era un aspetto trascurabile, per me. Poteva benissimo avere la bottega dei fiori a un paio di metri di fianco. All'inizio, almeno. Col tempo però quell'autoscuola costituiva un richiamo e un rimprovero: la patente. Io ho sempre odiato le macchine. O meglio, ho sempre odiato l'idea di guidarle. Strano, vero? I ragazzini non vedono l'ora, di guidare. Io ho imparato a 37 anni e solo perché la vita mi

aveva assestato qualche calcio in culo. Per farvi capire: provavo angoscia a sedermi al posto guida a macchina ferma. Chissà perché, ma era una cosa così profonda che la spiegazione più razionale che mi son dato è di essere la reincarnazione di qualcuno morto alla guida.

Potete capire con che spirito mi presentai un giorno all'Autoscuola Petrosino. Con la stessa gioia di quando si va dal dentista, tipo. Ora a quell'uomo che il marciapiede mi poneva sul cammino ogni giorno chiedevo il miracolo di prendere uno psicopatico e farne un guidatore - non bravo eh, che nessuno si è mai sognato di esserlo, qui c'è gente realista. Chiesi di parlare con lui: per il mio problema ci voleva il primario. Spiegai sintomi, imprecai demoni, ma don Benedetto non si impressionò, come un vecchio esorcista che ne abbia viste tante. Mi rassicurò molto, ne fui rassicurato abbastanza. Volle farmi una guida - non so se allora le facesse ancora o avesse fatto un'eccezione con me. Colse la gravità del caso e capì che occorrevano forze fresche: mi affidò a suo figlio Gaetano, peraltro mio vecchio amico, poi al sergente di ferro che mi mise in riga. Ricordo ancora il giorno d'esame della prova pratica, al ritorno. Mi guardò in silenzio e sorrise, senza chiedermi niente ma sapendo tutto, forse ammirava la sua Cappella Sistina. Stravolto dalla tensione che ancora mi innervava, gli feci un rapido sorriso, lo toccai a un braccio, e lo ringraziai come un naufrago in balia dell'oceano tratto in salvo da una nave. Da allora i nostri incontri lungo il marciapiede presero un tono diverso - come di due conoscenti che abbiano passato un guaio insieme e ne siano usciti con uno strano senso di amicizia - e tuttavia le nostre regole d'ingaggio non cambiarono di una virgola: saluti veloci o brevi scambi, la vita aveva richiuso la falla.

Alla notizia della sua morte ho pensato a lui e ho sorriso - nel tempo ho capito che quella istintiva reazione in me significa benedire e lasciare andare il defunto, con gratitudine.

Ho pensato al bene che mi ha fatto senza saperlo, esercitando semplicemente la sua umanità e il suo mestiere. A me come a tanti, migliaia di ragazze e ragazzi che sono entrati in quella porta timorosi e ne sono usciti gioiosi del passaporto per la libertà. Se nella vita contano quelli che chiamo "uomini deviatoi", persone poste lungo i binari della vita a cui fanno fare un cambio di passo o di direzione, persone che magari compaiono e stazionano per pochi mesi, addirittura giorni, giusto il tempo di fare quello che la sorte o il cielo o la casualità ritengono necessario per te - darti una dritta su un posto di lavoro, farti conoscere la donna giusta, cogliere un tuo problema di salute, cose così, cose piccole ma silenziosi inneschi a una deflagrazione esistenziale - allora don Benedetto è stato un uomo di snodo fondamentale per me. Non gliel'ho mai detto, e non l'ho mai detto neanche a me stesso prima, prima di essermi fermato a guardare quella targa.

SANTA MARIA DEI MIASMI LIBERACI TU

10 agosto 2020

Affacciarsi dal balcone la mattina e bestemmiare è un tutt'uno, a Battipaglia. C'è del diabolico, in questo. Occorrerebbero esorcismi di massa, qui. Per i cittadini costretti ogni giorno a subire i miasmi, ma anche per tutta la catena di decisori che, anello dopo anello, hanno imprigionato Battipaglia a un simile destino. C'è del diabolico, qui. L'arroganza ne è le corna, l'inettitudine la coda.

Fallita ogni via istituzionale, fallita la protesta di piazza, fallito persino il voodoo quotidiano di maledizioni all'indirizzo dei responsabili - tutti ancora vivi, in salute, malerba che non muore mai - chissà che non occorra un Rosario di popolo per liberarci dalla puzza. Chissà che - non dico il Papa - ma il parroco non debba consacrare Battipaglia al Cuore Immacolato di Maria, come altri tempi vollero per la Russia. Chissà che Maria, l'umile che vince il superbo, non riesca. La teologia ci dice che contro di lei nulla possono le fiamme del Principe di questo mondo, figurarsi i lanciafiamme del Barone della Campania. Le innalzeremmo un santuario, già la vedo: Santa Maria dei Miasmi. Inventeremmo per lei ex voto nuovi.

Da tutt'Italia verrebbero in pellegrinaggio quanti vivono la stessa afflizione, per chiederle liberazione, che è poi decenza di vita. Occorre ormai l'invocazione alla Madonna, per quello. Scomparsi dal mondo del lavoro i pastorelli, precari dei call center giureranno di vederla sul tetto dello Stir, mentre invita alla preghiera e alla differenziata. Faremmo processioni di ringraziamento. Una statua a cura del Maestro Carucci. Santini per le auto che reciterebbero "vai piano e non buttare carte dal finestrino".

Del resto Battipaglia è in qualche modo una Medjugorje al contrario: lì da decenni compare la Grazia, qui da decen-

ni scompare la Politica. Occorrerebbero studi seri per capire come è possibile un simile fenomeno in città. Studi scientifici che incrocino i dati delle correnti d'aria e della natalità, l'inquinamento delle falde acquifere e l'indice d'istruzione. Venga l'ISTAT, qui. L'Istituto Superiore di Sanità. Vengano pure gli studiosi dell'Università della Vita, che magari mettano in relazione le coordinate geografiche di Battipaglia con quelle delle piramidi, la costellazione di Orione e l'alveo del Tusciano, il percorso del Santo Graal e la topografia cittadina - che forse il Santo Graal diretto a Valencia è passato di qua, sarà caduto e avrà preso una botta, e da lì una maledizione eterna, come il fico di Cristo. Venga Giacobbo. Venga Adam Kadmon. Se occorre vengano addirittura i Ghostbusters. Ma noi dobbiamo capire.

Sto delirando, mi rendo conto. Forse persino bestemmiando, ad immaginare scenari che scomodino il Sacro per un problema che più profano non si può: immondizia, leggi, amministratori. Non siamo di fronte all'imperscrutabile, non abbiamo a che fare con i significati ultimi dell'esistenza. Si tratta di vincere la puzza, non la morte. Immondizia, emissioni, aria. Qualche chilometro di territorio. Infinita vergogna.

GARIBALDI, LEVI E… BATTIPAGLIA

4 agosto 2020

Libri e film ci fanno sempre immaginare la Storia mentre passa lungo le grandi arterie delle Nazioni, sosta nelle ampie piazze, negli alti palazzi, lì dove i potenti decidono le sorti a giganteschi tavoli. Adunate oceaniche, marce chilometriche, che poi a fare la Storia bastano due aerei che si schiantano nei grattacieli. Se passa per i piccoli luoghi, la Storia, è per lasciare qualche sparuto onore, perlopiù abbondante dolore. Si può dire che la subiscano, i piccoli luoghi, mentre sono intenti ad altro, ai raccolti, agli ovili, ai parti delle giovani e alle agonie dei vecchi.

Una manciata di nomi, ad esempio. Cos'era Waterloo prima di Napoleone? E davvero gliene fregava qualcosa di diventare Waterloo, a Waterloo? E Yalta? Hiroshima e Nagasaki volentieri avrebbero rinunciato al terribile privilegio. E pure Auschwitz mi sa – nome che sempre evocherà morte e vergogna. A proposito di nazisti, prendete l'elenco dei loro eccidi in Italia: è tutto un florilegio di paesini e frazioni di paesini. I guerrieri iperborei del Reich millenario erano finiti a mettere al muro vecchie col maccaturo e bambini con i calzini calati – spero siate tutti all'inferno, marionette crudeli e ridicole.

Metti Battipaglia: la Storia l'ha chiamata alle rovine e ai lutti dei bombardamenti alleati, le ha lasciato l'onore di una medaglia al Valor Civile ed è andata via – onore che non le vale manco un'aria più o meno normale, le emissioni odorose, le chiamò una volta il sergente che si crede generale – ma sto divagando. A volte la Storia l'ha attraversata senza lasciare traccia. Pare infatti che Garibaldi, risalendo da Sud, sia passato per Battipaglia, visitando il cantiere delle Comprese – l'ultimo progetto edilizio decente in città, ma sto divagando di nuovo. Non ci è dato sapere cosa abbia detto il Generale, si sospetta

nulla di memorabile, nulla almeno che potesse finire in una targa di marmo su di un palazzo.

Saremmo stati anche noi nell'affollato circuito di posti in cui l'Eroe dei Due Mondi, forte di quel potere di bilocazione che la fama conferisce, avrebbe dormito mangiato dichiarato, perlopiù piccoli luoghi, affamati come sono i potenti dei paesini – così simili ai potenti delle capitali – delle briciole che cadono dal tavolo della Storia, invece di fare barricate agli imbocchi del paese e dire ai Garibaldi, ai Mussolini, ai Churchill, ai Kennedy, ai Putin, ai Trump: passate altrove, portate lontano la vostra peste, che noi qui si aspetta la pioggia nei campi, non l'ardore della Patria. Ma forse a volte per reggere i grandi dolori occorrono i piccoli onori – per esempio le medaglie di guerra, solo che dai vestiti buoni della domenica ai mercatini delle pulci è un attimo.

Poi c'è la storia sconosciuta, piccola, piccolissima, che si infila a mo' di pagliuzza nei risvolti dei pantaloni della Storia. Per esempio Battipaglia e Primo Levi. Lo scrittore accenna in un'intervista, pubblicata in un libro a cura di Ferdinando Camon: "Io sono stato preso con carte false, vistosamente false: tra l'altro risultavo nato a Battipaglia, e il milite che mi ha preso e schiaffeggiato era di Battipaglia e questo mi ha subito messo in una posizione difficile". Nulla si sa di più, nessuno è stato capace di tirar via di lì quelle poche righe e dare ad esse la dignità di uno studio. Tuttavia poche righe che bastano ad accendere una storia magnifica, di quei film che incrociano cammini, legano destini tramite coincidenze, che quando ti alzi dalla poltrona continui a chiederti: e se chi ha arrestato Primo Levi non fosse stato di Battipaglia? I suoi documenti falsi avrebbero retto? E se fosse stato di Battipaglia il milite ma non il signor Ferrero, il falso uomo della carta d'identità? Che poi, chi era quel battipagliese che lo catturò? Ne ha avuto consapevolezza, poi? Ne ha tramandato racconto o l'ha nasco-

sto a sé e agli altri, magari per paura o vergogna?

Che se ci pensi, può essere stata solo la forza del destino: impossessatosi del falsario del documento, ha fatto corrispondere al cognome molto piemontese di Ferrero una nascita a Battipaglia – mille chilometri dall'altra parte dello Stivale. Perché non c'è altra spiegazione. Nessuno coi sensi potrebbe immaginare un Ferrero di Battipaglia. È stupido, è maledettamente stupido. Non lo è più se però la roulette di una scelta a caso, in due minuti, secondo una suggestione di un falsario che chissà come conosce Battipaglia, sta già facendo correre la pallina verso la casella del villaggio di Amay, in Val d'Aosta, dove l'attende un battipagliese in servizio a mille chilometri dall'altra parte dello Stivale.

In quell'incontro, Battipaglia gioca entrambe le parti, quella della vittima e quella del carnefice, dove la vittima è falsa e il carnefice vero. Che la vittima diventi un gigante eterno della letteratura e il carnefice venga risucchiato dall'oblio già sembra giusto risarcimento, adeguato ristabilimento del karma, del resto in una bomba non è l'innesco che esplode e Primo Levi sarebbe stato comunque arrestato e calato nell'orrore di Auschwitz, da cui tornare col fagotto luminoso della sua testimonianza. E tuttavia anche solo l'eleganza delle forme vorrebbe sanata quell'asimmetria, perciò da anni chiedo venga conferita la cittadinanza onoraria di Battipaglia a Primo Levi. Perché a distanza di settantasette anni, diventi vera anche la vittima. Primo Levi era di Battipaglia per destino, lo diventi anche d'anagrafe, già solo per ringraziare la Storia dell'onore che ci ha fatto di far inciampare su di noi uno dei maggiori scrittori italiani del Novecento. Che poi gli arrivi la carezza di tutti da dove gli vennero gli schiaffi di uno, mi sembra una straordinaria occasione per Battipaglia di mostrare la solidarietà senza tempo tra feriti, per onorare le cicatrici che porta appese al gonfalone.

L'ARCA DEI MARCHI, ISTIGAZIONE AL FARE

12 maggio 2020

Uno del mestiere mi ha chiesto: "Ma perché fai la faticaccia di ricostruire i loghi in tracciati? A che serve? Mica saranno usati di nuovo? Non bastava dargli solo una ripulita?" Il fatto è che l'Arca dei Marchi è innanzitutto un'operazione grafica. Da grafico. È la mia dichiarazione d'amore ai loghi, e un logo che si rispetti è in tracciati. Ricostruire un logo è un grandissimo esercizio tecnico che ti fa calare nella mente di chi l'ha disegnato, ti obbliga a smontarlo e rimontarlo, un po' tradendolo perché una ricostruzione è sempre un'approssimazione - come la traduzione di testi da un'altra lingua - specie con i loghi più vecchi, disegnati completamente a mano, e lì devi capire cosa salvare e cosa sacrificare sull'altare del digitale, del tempo e dei tempi. È inoltre un prezioso esercizio di umiltà: sei al servizio di qualcun altro, di chi ha creato il logo e della storia che incarna, e devi sottostare, anche di fronte a palesi insufficienze. Non si corregge un dipinto quando lo si restaura.

Dare poi una veste vettoriale a loghi che magari non l'hanno mai avuta - penso a quelli di cinquant'anni fa - è per me motivo di gioia. Cose da grafici, mi rendo conto. Ma metti il marchio di conserve di Lorenzo Rago, così importante sia lui che la sua azienda per Battipaglia: è emozionante l'idea che fosse perduto da decenni, ed ora eccolo, in tutta la sua bellezza retrò. Pronto all'uso, perché no? In fondo, l'aspetto poetico dell'Arca è qui: rievocare gli spiriti per una speranza - vana, lo so - di resurrezione, di nuova vita. E chi non pagherebbe il doppio per riassaporare una spuma Viviani o una gassosa Petrone? E una conserva Pasquino? L'Arca ha molteplici livelli di lettura, e chi ha attenzione alla selezione dei loghi avverte la mia lotta tra opposte spinte: è amore per la grafica, è passione

per il mio territorio, è nostalgia, è ricordo di persone e luoghi specifici, è riflessione sulla storia economica e sociale. Ma in fondo spero sia anche una velata istigazione al fare: siamo stati, siamo, un territorio ricco di storia, abilità, tradizione: se non riusciamo a recuperare ciò che è irrimediabilmente finito, recuperiamo lo spirito che ha mosso molte delle imprese - commerciali, produttive, culturali, sociali - incarnate in quei marchi.

DALLA SORGENTE ALLA FOCE

6 dicembre 2019

È successo questo.

Ero in piazza alle 9, in mezzo a gente chi sonnacchiosa chi eccitata, un po' tutti col naso al cielo a scrutarne le intenzioni, quando lo speaker sul palco ha chiesto spazio per l'ingresso in piazza del liceo Perito-Levi di Eboli. Alla loro vista, mi sono salite le lacrime agli occhi.

Come capita ogni volta di fronte a una emozione inaspettata, la interrogo.

Credo c'entri il fatto che scalda il cuore ricevere la solidarietà concreta di chi ha il tuo stesso problema, anche se non della stessa gravità. Come credo c'entri il fatto che dò per perduti i giovani, perché i giovani si perdono, devono perdersi, mi sono perduto anche io all'epoca, e ritrovarseli affianco, consapevoli che saranno loro a subire ciò che oggi gli adulti decidono per loro, anche questo scalda il cuore. E credo c'entri Eboli, che è per Battipaglia ciò che gli ebrei sono per i cristiani. Eboli è il tronco su cui ha germogliato Battipaglia. E per quanto ebolitani e battipagliesi si siano menati a lungo negli anni quasi quanto ebrei e cristiani nella storia, oggi la sorte li pone sulla stessa trincea, e a capirlo per primi sono i ragazzi che nulla sanno di tronchi e radici, ma sanno che tutto ciò che riguarda Eboli, Battipaglia, Bellizzi, Montecorvino, li riguarda immediatamente, perché siamo sì comuni distinti, ma siamo sempre la stessa terra, quella dei nostri nonni, quella dei nostri nipoti. E ovunque ognuno di noi sia nel percorso della vita, più dentro lo spazio dei nonni o più lungo la linea dei nipoti, ci sono certi giorni che quasi ti costringono ad abbracciare con lo sguardo dalla sorgente alla foce questa benedetta terra, giorni che ti chiamano ad amarla per intero, a difenderla per intero, questa maledetta terra, e i ragazzi di Eboli ci dicono

che non è più tempo di porsi la domanda tu dove sei nato, semmai è ora di chiedersi tu come vuoi vivere. Noi, come vogliamo vivere?

NEL DUBBIO, GO MARCHIN' IN

5 dicembre 2019

Conosco i vostri dubbi.

C'è molta confusione. È vero. La materia dei rifiuti è complessa, da ogni punto la si guardi. Dal piccolo gesto della cartaccia alle risorse planetarie, dagli stili di vita ai grandi sistemi, tutto connette. Eppure, la complessità produce effetti maledettamente semplici, come i miasmi e gli incendi, e per quanto si possa confidare nella stanchezza esistenziale di quest'epoca, per quanto la narcosi digitale abbia stordito le nostre vite, sono effetti che una città non può più ignorare.

C'è molta mistificazione. È vero. A volte non è chiaro qual è l'obiettivo e qual è l'avversario, se la lotta è per abbattere il quantitativo dei rifiuti o la Francese o il Comitato. Le dinamiche malevole si sprecano, gli odii zampillano, le vendette distillano. Ma è tutto teatro delle umane passioni, e delle straumane vanità. La primadonna e il figurante, l'attor giovine e il vecchio comico, il secondo brillante e il caratterista, non devono distoglierci dal dramma: si stanno decidendo le sorti del nostro territorio.

Gli impianti sono necessari. È vero. Nessuno ha nostalgia delle discariche, purché le discariche da luoghi lontani non giungano fin dentro le mura delle città, sotto forma di ecoballe stoccate a casaccio nei piazzali. È troppo chiedere che siano a norma, che siano controllati, che siano distribuiti su un ambito territoriale più ampio? Che abbiano un disegno coerente, dentro un piano rifiuti ragionato, che tenga conto di un carico ambientale già gravoso, per Battipaglia? Che possa coesistere con quella vocazione agricola che ci rende speciali – non in provincia di Salerno, non in Campania, in tutt'Italia.

C'è un eccessivo allarmismo. È vero. Dalla diossina ai tu-

mori all'inquinamento endemico alla Terra dei Fuochi, è tutto un girotondo d'inquietudini che accelera, e dà alla testa. Finiremo tutti giù per terra, se non viene fermato. Ma non asfaltando chi ha paura semmai ascoltando. Informando. Possibilmente ponendo nel bicchiere di chiacchiere una goccia di fatti. Chi ha paura va prima dal medico, poi va dal mago. E se ci sono tanti maghi in giro sul tema dei rifiuti è perché scarseggiano i medici.

Conosco i vostri dubbi. Perché sono anche i miei. Ma domattina, prendete questi dubbi, mettetegli un guinzaglio e portateli in marcia. Perché qui prima ancora che la "questione ambientale", Battipaglia ha una "questione umana": il rispetto. Che merita, e che da anni non riesce ad ottenere dai decisori. Qui c'è una città che ha un problema, che ha paura, che chiede ascolto, che chiede soluzioni. In tutta risposta ha parole dolci ma atti amari – e peti di polvere colorata da parte di qualche clown, talvolta. In America si dice: "when in trouble, go big", che più o meno significa: quando sei in difficoltà, rilancia, agisci in grande. Vien da parafrasare: when in trouble, go marchin' in.

L'ESPLOSIONE LENTISSIMA DI UN SEME

28 ottobre 2019

In fondo, vivo in un quartiere interessante. Forse tra i pochi in cui l'impronta storica ancora prevale sulle nuove costruzioni che nel tempo hanno deformato i quartieri un po' ovunque a Battipaglia. Nel quadrilatero disegnato da via Conforti, via Indipendenza, Via Cavour e via Buozzi – perimetro tutto mio, arbitrario – gli anni Cinquanta riverberano nei Parchi dei Ferrovieri, nei fabbricati dell'INA Casa, nelle sparse palazzine alzate da muratori che iniziavano a immaginarsi costruttori, nelle villette "americane" che costeggiano il quartiere sul lato est, enclave urbana venata da stradine e vicoli dalla toponomastica risorgimentale in cui un tempo trovarono casa anche malviventi e prostitute. Su via Carbone, il barbiere anni Ottanta e la parrucchiera che sembra preparare una puntata di Pomeriggio Cinque, il fruttivendolo che regala carote al mio cane e la lavandaia che accoglie dai corrieri i pacchi a me destinati, il mini market e il mini centro estetico, fino al Centro di Salute Mentale dell'ASL, che non si sa mai. Come pure la trattoria 'O vicolo 'e l'Alleria e la Fumetteria Comix 21, Elementi Creativi e Tuttiservizi, presenze vivaci che conferiscono al quartiere un sfumatura artistica. Dieci metri e si è a via Mazzini, venti in piazza Amendola, ma è già un altro mondo.

In mezzo a tutto, fulcro già dal nome, piazza Risorgimento. Usassi la rullina, son certo che ne sarebbe proprio il centro geografico. Lì, è come penetrare nel cuore del quartiere, con case che danno sulla piazza, tra vecchi pini, file variopinte di vasi e piante, panni stesi e nicchie di santi, quieto riquadro che sembra attendere sempre l'inizio di una festa. È la sensazione che vivo ogni volta ad attraversarla, a starci, influenzata certo dal ricordo dell'anziano che mi disse "qui un tempo cacciavamo i tavoli e facevamo lunghe spaghettate con tutti". Ecco,

sembra che da un momento all'altro donne e uomini indaffarati, anziani frementi, bambini chiassosi, debbano sciamare dagli usci con sedie tavoli e vettovaglie.

Non succede e forse non succederà più. Intanto, siedo a volte sulla mia panchina preferita e lancio la rete di sguardi intorno, che inevitabile s'impiglia nei dipinti lasciati sui muri dal Teatro dei Ragazzi, fondali che sembrano attendere qualcuno dello staff che passi a prenderli, dopo trent'anni. Tra essi, quasi s'impone "L'albero del Domani" di Umberto Vota, presenza che vuole attenzione, aperta la coda da pavone delle fronde cariche di vegetali. Ho sempre trovato ipnotico quel murale. Belli anche gli altri due, certo, ma quello è speciale. Forse perché è un riassunto delle puntate precedenti di questa terra, forse è la fantasia di un solo albero improbabile a dare tutti i frutti, un po' Albero della Cuccagna e un po' Albero dell'Eden.

Lì, capita a volte di sorridere al pensiero che Carmine Battipede avesse capito tutto, per quanto molti non avessero capito niente di lui. Per me, Battipede è come Baggio: ha giocato in grandi squadre, ha ottenuto risultati prestigiosi, ma la meraviglia mostrata nella Fiorentina è imparagonabile. Carmine ha avuto luoghi e ruoli più importanti, ma la perfezione compiuta con il Teatro dei Ragazzi in piazza Risorgimento è altra cosa. Eppure, non di rado mi prende un sentimento inquieto, come di fronte all'ambiguo spettacolo di una nave arenata. In quella piazza, tra quei murali, si è arenata una certa idea di società, di Battipaglia, d'Italia.

Dobbiamo ammettere che le cose non sono andate come speravamo allora. Seconda metà degli anni Ottanta, bisognava vederla. Un guado. Sgoccioli di sangue brigatista e giacche con le spalline, bombe sui treni e Canale 5, De André e Madonna. Si sentiva che l'Italia stava cambiando pelle, oggi possiamo tranquillamente affermare che stava cambiando natura.

La farfalla della quinta potenza industriale nutriva la crisalide che viviamo. E seppure crescesse l'onda di quel riflusso nel privato individuato dai sociologi, c'era l'dea di poter salvare l'impegno civile e sociale, posate al fondo le scorie dell'ideologia e i lustrini della tv commerciale.

Battipaglia era pezzo dell'Italia, con del cemento in più. Ancora paese, forse, ma ricco di attività industriali e commerciali e sportive, piazza Madonnina bastava ad accogliere tutta la gioventù, che non aveva ancora lo smartphone ma nemmeno i pub, felice di mostrarsi come su un red carpet intorno alla vasca centrale, centro di un mondo che finiva al Ragioneria, oltre, campi e masserie. L'ospedale e il cimitero, poli fisici ed esistenziali, estrema periferia.

Dentro il lamento perenne della noia paesana, fermentavano giovani ed idee, come Carmine, che avevano un'ambizione che nessuna coltiva più, in tempi di "professoroni" e tutorial su YouTube: la pedagogia. Quella vera, che aiuta il debole ad essere consapevole di sé e ad avere strumenti, per non soccombere al forte di censo e di istruzione. La pedagogia attraverso l'incontro con l'arte, con la meraviglia, con lo straniero, messa in atto con una urgenza d'animo e una febbre operosa forse proprio perché alcuni uomini guardavano lontano, vedevano il disastro umano e sociale che avrebbe lasciato l'onda gonfia di individualismo edonista che stava per abbattersi – e così, preparavano i ragazzi mettendo loro i braccioli della curiosità per la cultura e per l'altro. Dopo quegli anni ci sono stati a Battipaglia eventi più grandi, ma d'intrattenimento, ed eventi pedagogici, ma più piccoli. Il capolavoro di Carmine era innanzitutto un capolavoro di misure. Popolare ma non plebeo, colto ma non sofisticato, in un quartiere difficile ma senza moralismi.

Come andò a finire lo sappiamo tutti, e chi non lo sa è perché è passato tanto tempo. Su di noi e su quei murali, colonne

greche che emergono dal terreno, residui di qualcosa che s'immagina grande e bello. In testa l'idea di restaurarli un giorno chissà, dentro sogni concentrici che arrivavano a riesumare il Teatro dei Ragazzi. Finché i vaghi aneliti si sono incarnati in un progetto strutturato e scientifico di a.DNA Collective e Urban Area, che ha incontrato l'impegno per il territorio di Terra Orti. Per il ventennale della propria nascita, l'organizzazione di produttori agricoli ha voluto ribadire e dare forza alla profezia di Vota, che non ha dipinto un semplice albero fantasioso, ma l'albero del Domani, ricco di vegetali dentro a un paesaggio incontaminato, da sempre mission di Terra Orti, la quale ha così regalato alla Piana del Sele un'operazione culturale all'avanguardia, perché il recupero dei murali sta avendo sempre più rilievo, al punto di fare del Progetto SPES un'iniziativa di calibro nazionale. Verrebbe da dire: il tutto solo grazie a Terra Orti, e ovviamente di quanti si sono impegnati e s'impegnano al buon fine. Ma la gioia è tale che passa in secondo piano ogni amarezza e ogni voglia di polemica.

Anzi sarebbe bello che Battipaglia vivesse questi giorni come un periodo di festa, una tregua alle polemiche, alle lotte, ai problemi, al bruttume. Che tutti venissero sotto al murale a ricordare quegli uomini in gamba, ma anche a celebrare una città che ha nelle sue corde la bellezza, se solo ne fosse consapevole. Ricordo sulla locandina di un'edizione del Teatro dei Ragazzi la foto di un gruppetto di ragazzini sotto il murale di Vota. Ritroviamo quei ragazzi e ripetiamola. E immedesimiamoci, facendoci ritrarre oggi sotto lo stesso murale, giovani e diversamente giovani, con le mani alzate come loro, in segno di vittoria. Chissà che, dalle case, donne e uomini, anziani e bambini, escano con tavoli sedie e vettovaglie per ritrovare il gusto di stare insieme, nel tiepido ottobre, e brindare alla vita sempre e comunque, a Carmine, a Umberto, a Battipaglia, alle donne e agli uomini che la reggono ogni giorno, alle donne e

agli uomini che l'hanno fatta grande e che la faranno grande in futuro, perché questa città un modo di rialzarsi quando cade lo trova sempre.

MOBILITAZIONE INTERIORE PERMANENTE

14 ottobre 2019

Ennesima mattina all'insegna della puzza. Sul balcone è ormai quotidiano impegno misurarne l'intensità, secondo una personale scala che rivela al contempo il grado di "fortuna" del proprio quartiere. Rapida scorsa a Facebook per ricostruire la mappa dei miasmi in città: "semplice" puzza d'immondizia, puzza di sansificio et similia, puzza di immondizia bruciata, puzza di plastica o gomma bruciata, ognuna in vario grado mescolata con le altre, spalmate secondo causalità di impianti e casualità di venti, ulteriore frantumazione del territorio laddove non bastassero le barriere fisiche di fiume, autostrada e ferrovia. Un bollettino quotidiano che, fatte le debite proporzioni, ricorda l'assedio serbo a Mostar: i quartieri bombardati, i giorni di tregua, i giorni di guerra, il senso d'impotenza. E fa sembrare tutti coloro che si impegnano, a partire da Cecilia Francese, solo mosche che si agitano nel bicchiere di Provincia e Regione. Che gran cosa sarebbe se Cecilia, per protesta verso l'ignavia degli Enti sovraordinati, si dimettesse, passando dall'inefficienza all'impotenza, rappresentando così davvero il proprio popolo, Primo Cittadino di cittadini che non sanno più a che santo votarsi.

Tuttavia c'è un'aria peggiore di quella pervasa dai miasmi: è l'aria di chi dà Battipaglia ormai per persa. È comprensibile. I rifiuti sono un tema complicato, troppi interessi in ballo, troppi decisori, troppe complicazioni - i rifiuti sono quella cosa per cui se fermi il meccanismo un giorno mandi in crisi i Comuni, ma per modificare il meccanismo occorrono anni. Più che il fattore di pressione, per i rifiuti vige la legge del chiodo a pressione: una volta entrato non lo togli via facilmente, se non con molta forza e mettendo in conto di rompere un po' il muro. Forse per tirar via le tonnellate di rifiuti occorre un po' rompere Battipaglia.

Tuttavia, dare Battipaglia per persa è fare il loro gioco. È pensare come loro, quelli che l'hanno data per persa innanzitutto a se stessi, da De Luca all'indietro, permettendo che venissero concesse autorizzazioni su autorizzazioni senza verifiche di impatto ambientale e senza particolare attenzione alle conseguenze in loco. Ricordo come De Luca nemmeno riesca a dire "miasmi", gli viene "emissioni odorose". Fatta salva la sua buona fede e la sua onestà intellettuale, bisogna ritenerlo affetto da qualche disturbo del linguaggio, spero risolvibile con un po' di logopedia, in modo da darci almeno la grama soddisfazione di una tardiva franchezza. Magari sotto elezioni, si sa che le campagne elettorali fanno miracoli contro i disturbi del linguaggio.

Tutti hanno dato per persa Battipaglia, per salvare il resto, per "portare a casa" un ciclo dei rifiuti più traballante di una bici tenuta insieme dal fil di ferro.

Il fatto è che Battipaglia è come quei Paesi che hanno il petrolio. Che sembrerebbe una benedizione, solo che la benedizione è per pochi, i più ne vivono solo i guai. Il nostro petrolio è una posizione geografica strategica. Che ci vuole, a portare rifiuti a Battipaglia? I camion manco mettono le marce ridotte. Tutta pianura, tutta diritta. Autostrada e via. Perfetta Battipaglia, per i rifiuti. Com'era perfetta Hiroshima per la bomba atomica: era una delle poche città giapponesi rimaste in piedi. Non sto paragonando Battipaglia a Hiroshima e nemmeno i rifiuti all'atomica, ovviamente. Sto solo dicendo che le proprie qualità a volte sono l'anticamera della rovina. Salvo poi quelle qualità non bastare quando c'è da decidere quale ospedale potenziare, in quel caso la posizione di Battipaglia non conta, meglio il cocuzzolo di Eboli. Ma questo è un altro discorso, come sono un altro discorso le cave che ormai si sono mangiate la collina. O forse è lo stesso discorso. È tutto un unico discorso, a Battipaglia, da tempo, che potrebbe sintetizzarsi in una sola parola: predazione.

Se a questo aggiungiamo i piccoli uomini battipagliesi che, pensando di mettere le dita nella marmellata, aprirono il vaso di Pandora, e i piccoli uomini battipagliesi fedeli più ai partiti, alle botteghe, alle catene di comando, alle trafile di carriera, che al proprio territorio e al proprio popolo, il quadro è completo. Del resto l'umanità si divide in uomini che vogliono passare alla storia e uomini che vogliono passare in banca. Dovremo attendere, per i primi.

Verrà il tempo in cui Battipaglia tornerà a una condizione normale. Magari non lo vedremo noi quel tempo ma possiamo prepararlo, non facendo trovare a quegli uomini solo macerie. Perciò all'impotenza occorre rispondere con la mobilitazione interiore permanente, che ci impegni alle grandi lotte dove esse sorgono - fossero strade o tavoli istituzionali - ma soprattutto alle piccole lotte quotidiane per la salvaguardia di un grado civile del vivere, dalle erbacce alla differenziata alla cordialità alla solidarietà. Tutto in grado minimo, va bene anche quello, nessuno di noi è votato alla santità. Ma è l'atteggiamento quello che conta, anche perché l'atteggiamento è contagioso. Insomma, non dobbiamo essere noi stessi immondizia d'uomini, ma essere uomini malgrado l'immondizia. Che detto così, sembra un compito più arduo che liberarci dagli impianti di rifiuti. Ma a quel compito possiamo concorrere ognuno di noi, nella nostra potenza, non abbiamo Provincia e Regione a cui dare la colpa. In quello tocca a noi.

TRANSENNE AL GOVERNO

5 ottobre 2019

Leggo sui social un misto di indignazione e di ironia per le transenne comparse nell'ultimo Consiglio Comunale di Battipaglia. Invece è una immagine perfetta. Ma non per le ragioni che i detrattori espongono: esempio di un'Amministrazione sulle difensive, distanza dei governanti dai governati e bla bla. Il punto è un altro.

Guardiamo Battipaglia. Non è vero che qui i problemi non si affrontano. Si affrontano, transennandoli. Li transennano. La transenna è riconoscere l'esistenza di un problema ma sospendendolo, congelandolo. Significa applicare ad esso la criogenesi. La risoluzione è rimandata a quando ci saranno i soldi, che temo sia il primo strato della cipolla, il secondo è: a tempi migliori, il terzo: a uomini migliori, nella segreta speranza generale che il problema si autoestingua per calamità o intervento divino, come il soldino che compare dove hai lasciato il dente caduto, da bambino: pensiero magico e infantilismo governano l'epoca.

Ora, provate a guardare il resto della città con gli occhiali della transenna. Guardatevi intorno e vedrete una transenna, visibile o invisibile, fisica o mentale. Saltiamo a piè pari quelle fisiche, autoevidenti, pensiamo a quelle mentali.

Gli alberi sono malati? Si tagliano. Mica si curano. Nemmeno si ripiantano. E nemmeno si ripiana l'asfalto o la pavimentazione. Si lascia lo spuntone del tronco, e una transenna invisibile che sta a dire: a babbo morto sarà ripristinata una decente normalità.

Altro…vediamo.

La diminuzione dei rifiuti differenziati fa aumentare i costi dello smaltimento? Transenna dell'aumento Tarsu. Alba Ecologia non ha abbastanza personale per lo spazzamento?

Transenna della cooperativa di ragazzi a spazzare. Se ci pensate, anche il fattore di pressione – che mi guardo bene dal commentare: ha provocato più discussioni lui del Filioque – è una transenna. Cos'è il fattore di pressione se non un modo di transennare la situazione esistente degli impianti? E i controlli promessi con la fanfara da ogni Ente? Transenna.

Attenzione: non bisogna confondere le transenne con il pezzotto, perché il pezzotto, certamente inelegante, tuttavia risolve. La transenna non risolve, sospende. Perché gli alberi tagliati e lasciati lì restano un problema di impoverimento e imbruttimento della città, come restano un problema la Tarsu, la scarsa pulizia delle strade e l'eccessivo numero di impianti di trattamento rifiuti.

Quindi non c'è immagine più emblematica della transenna per riassumere un'Amministrazione che non risolve, sospende, essa stessa problema sospeso ma che tra due anni si risolve – almeno quello.

DIO RICONOSCERÀ I SUOI...TRA I RIFIUTI

16 settembre 2019

Ignaro, vergine di una notte che ha resettato tutto, ogni mattina ti affacci al balcone per cogliere quell'aria friccicherella che ti svegli davvero, per leggere il cielo in cerca di auspici sulla giornata - non so immaginarmi un risveglio senza il rito di bagnarsi nell'aria, ovunque io sia - e puntualmente la puzza sveglia prima il naso poi il cervello, riportandoti alla realtà di una città che galleggia nel tanfo umido dell'immondizia.

L'impatto ti trasforma in un muezzin sul minareto, ululante maledizioni indirizzate dal Presidente della Commissione Europea giù fino all'ultimo spazzino, mischiando colpevoli ed innocenti nell'auspicio, come il beato Arnaldo Amalrico, che "Dio saprà riconoscere i suoi". Quando tutto fallisce, quando la scienza si ferma, quando la politica dorme, quando la buona volontà è stremata, resta la giustizia di Dio, a cui affidare ogni colpevole di questa situazione secondo l'anatema dei rabbini contro Spinoza: "Che sia maledetto di giorno e di notte, mentre dorme e quando veglia, quando entra e quando esce. Che l'Eterno non lo perdoni mai. Che l'Eterno accenda contro la sua collera e riversi su di lui tutti i mali menzionati nel libro della Legge".

E pensare che davvero ci vorrebbe un muezzin ogni mattina ai nostri balconi, cantilenante la bellissima formula: "Orsù alla preghiera, Orsù alla salvezza, orsù all'opera migliore". Perché c'è da pregare, c'è da salvarsi, c'è da lavorare al meglio. A Battipaglia più che altrove, ormai abbiamo capito.

BABEEL AL SERVIZIO DEL PRRRRR

15 settembre 2019

Battipaglia, Bellizzi ed Eboli dovrebbero unirsi. Giocando con le iniziali e le lettere, la nuova città potrebbe chiamarsi Babeel. Nome elegante, franscese. Babeel sarebbe perfetto per il renaming del Polo dei Rifiuti – da qui in poi denominato Prrrrr.

Babeel, doppia "e" larga se si vuole sottolineare il belato da pecore, in quel caso le "e" possono essere innumerevoli e la elle resta muta: Babeeeee. Oppure pronuncia con le "e" strette, come Babel, il francese di Barbara, nome che deriva da barbaro, "bar bar", colui il quale balbetta, non sa parlare perché straniero. Questa versione la preferisco, perché è evidente che siamo stranieri all'Italia, alla Campania, quantomeno siamo stranieri a De Luca. Si sforza pure di comprendere il nostro problema col Prrrrr, il poverino, ma proprio non riesce a capire che cosa vogliamo. Noio volevam sabuar l'autorizzasion, ja? Niente. Forse dovremmo provare con le emoticon: >><< noi… XXX non vogliamo… +++ più… (*) [^] {#} spazzatura…

Ma Babeel richiama anche alla città biblica di Babele, condannata da Dio alla confusione per aver voluto raggiungere il cielo costruendo una torre. Noi del resto siamo riusciti dove Babilonia fallì: raggiungiamo il cielo, ma uno alla volta – a pensarci, forse dietro a tutta la situazione c'è la lobby delle pompe funebri.

Una terra che non sa parlare, confusa, Babeel. A partire dai suoi vertici. Per Cariello è tuttapposto, per Francese un po' è "ti spiezzo in due" un po' è "che vulit a me", per Volpe è un no alle discariche ma un sì agli impianti, e pazienza se gli impianti ci stanno facendo rimpiangere le discariche – con quelle almeno non avevamo 'sto fetame e i fumi tossici in città. Le sento già le critiche: i rifiuti sono un prodotto come un

altro. Di più: sono ricchezza. Certo, anche dal letame nascono i fior, solo che col letame non ci laviamo i pavimenti. Il letame di gomma che è bruciato qualche giorno fa era a poca distanza da due scuole. Potete andare a letamare un po' più in là?

Poi per carità, siamo uomini di mondo, abbiamo fatto tre anni di militare a Cuneo con Totò. Si sa che in una casa ci sono vari tipi di ambiente. Se la Provincia di Salerno è una casa, la Costiera Amalfitana e il Cilento sono il salotto, Salerno la cucina, Picentini e Alburni le camere da letto, l'Agro nocerino-sarnese il ripostiglio e Babeel, con il Prrrrr, il gabinetto, ovviamente Battipaglia è la tazza – e mi ricordo i tempi in cui era appena un pitale…come vola il tempo.

Ora, se proprio dobbiamo fare il gabinetto – e porca miseria, avete fatto il gabinetto che dà sul giardino della quarta gamma – almeno togliete 'ste turche che puzzano e metteteci sanitari decenti, anche Leroy Merlin va bene, implementate un sistema di aerazione, qualche mattonella smaltata non dispiacerebbe. Perché ditemi voi se vi sembra una cosa bella avere il salotto con un quadro di Paladino sul divano e un gabinetto degno delle latrine di una caserma.

Poi magari, tra uno scarico e un altro, favoriti dalla posizione comoda, sigaretta alle labbra, sarebbe auspicabile iniziaste a pensare che forse un solo gabinetto per una casa tanto grande ed affollata è poco, magari occorre un secondo servizio, perché non è che il servizio dovete farcelo sempre a noi, pardon, dobbiamo farlo sempre noi. Stringete un po' il salotto, tagliate un po' di camera da letto, la cucina no, il gabinetto vicino al magna magna non sta bene.

TURISTI PER FORZA

13 agosto 2019

Il sonno incerto della vigilia, poche ore già stanche, il buio al balcone, in strada, voci che si rincorrono, ombre che si muovono dentro spazi già vuoti, luci arancioni, quell'altoparlante che dalla strada grida "Evacuazione in corso, abbandonare le abitazioni" e che sai non dimenticherai più mentre lo sotterri sotto elenchi di cose da fare, refolo gelido di guerra entrato nelle nostre case, nelle nostre vite, quel brivido del sangue, quel fiato trattenuto che per pochi secondi ti rende simile agli uomini e alle donne che nel mondo vivono la guerra, i pochi beni messi in sicurezza, il cane dallo sguardo assonnato, la macchina che parte, meno male, fare benzina, si potrà fare benzina da qualche parte, ma pure tu che non hai fatto benzina ieri, una città che per metà ancora dorme e per metà ha la febbre, albeggia e la luce porta coraggio, l'autostrada per raggiungere la tua compagna, il paesaggio che cambia, le pale eoliche di Campagna, Contursi, l'odore pungente, il budello di strade fino all'agriturismo, bello, la piscina, l'orto, ma si è turisti per forza, la borsa la camera un caffè e sono solo le 8, il giro in giro col pensiero altrove, sorgenti, gente, profughi come te che la bomba ha sparso per il Salernitano, saluti, battute, il pranzo, caffè e ammazzacaffè, in camera a seguire la diretta di Sud tv, donna fissa uomo a rotazione, ammirazione per la capacità di riempire ore con il niente, ma quel niente che si muove lungo scarti millesimali placa l'ansia, riempie l'attesa, inietta ottimismo, i droni, i furti, i militari i civili i vecchi il sindaco, l'anziana morta la donna gravida, finestra sulla piscina, il cielo chiaro di settembre, un po' ci si bacia un po' Facebook, telefono scarico, carico, scarico, il caricabatterie a casa. Le fasi 1 2 3 che sono 5, la matematica è anch'essa stanca, la speranza, sembra fatta, la conferenza alle 18, forse alle

18,30 forse alle 19, ma intanto partiamo che da qualche parte entriamo, l'imbocco di Eboli, traffico che sembra l'uscita di uffici, veloce veloce veloce, togliti dalla strada, che aspetti ad accelerare non devi tornare anche tu, Dio quanto parcheggio, casa che sembri mancare da un mese, i balconi sono integri, il cielo scuro di settembre, scure le strade, qualche lampione saltato, palazzi in corto circuito, ancora spazi vuoti, ancora ombre che si aggirano, ancora spettri che però ora sorridono.

NELLA CITTÀ DEI MIASMI, APPUNTI PER UNO STRADARIO DEI PROFUMI

13 agosto 2019

In autostrada, immerso nel lento fiume di auto vacanziere che scende alle Calabrie, più prosaicamente diretto a una sagra, lungo la zona industriale di Battipaglia, un fetore si spande in macchina, e d'improvviso mi ritrovo bambino, chissà verso quale destinazione con la famiglia, mentre chiedo «Papà, ma che è 'sta puzza?» E mio padre che risponde «È Solofra». Ricordo come mi sembrasse strano che un intero paese potesse produrre una puzza. Dovevano impegnarsi tanto a fare i bisogni in strada vincendo ogni pudore, per far arrivare il tanfo da quelle case lì in fondo, così lontane. Dovevano essere uomini diversi, forse nemmeno uomini davvero, una razza anomala, mezzi mostri confinati in quel paese che perciò si davano a chissà quali pratiche misteriose.

Vivevo quegli anni d'infanzia in un vicolo al cui imbocco su via Mazzini si spandevano i fumi caldi dalle teglie della pizzeria da Giovanni, subito dispersi d'intorno per il deliquio dei bimbi randagi che eravamo, limite territoriale segnato anche dal profumo scuro di legno, di miele, di sottobosco della tabaccheria De Crescenzo, piccolo scrigno di sigari e caramelle.

Dentro il vicolo invece Antonio il ciabattino offriva le esalazioni dense e pungenti del mastice e della cera riscaldata su un trabiccolo a petrolio, mistura stordente che sapeva di una chimica antica, ignara di ogni salubrità. Quasi come un apparato digerente, alla bocca del vicolo profumata di pizza, a fondo strada corrispondeva l'ano dall'odore inquietante della macelleria, quel ghiacciato sangue animale trattenuto a stento dai frighi che, bambino, mi ha stampato per sempre dentro un senso di violazione.

La salvezza veniva dalla drogheria Rocco, giardino fiori-

to di lozioni, detersivi, polveri, spezie, affacciata su via Roma che da quel punto portava, a sinistra, direttamente ai coloniali Camporaso dal potente effluvio di cioccolata e caffè, e a destra, qualche curva dopo, alla pasticceria Parrella, tappa domenicale dove immergersi negli aromi di burro e caramello dei cornetti, rituale profano dopo quello sacro della Messa, fragrante liberazione dal dovere familiare e dal senso di colpa per la morte di Gesù.

Una sveglia di clacson mi riporta all'autostrada e ai miei tardi anni, ma il tanfo non ha lasciato l'abitacolo, guardo la lunga coda scivolare placida e ordinata e mi chiedo se in qualche auto adesso non ci sia un bambino che chieda di questa puzza, e il padre non gli risponda «È Battipaglia».

Mi piacerebbe fermarne la macchina e prendere in consegna il bambino, mezz'ora, perché tanto è tutto immaginario, è un sogno, e in mezz'ora ce la faccio a stravolgere spazio e tempo per fargli conoscere qualcosa di Battipaglia, secondo uno mio stradario del cuore disegnato dai profumi, che qui non sono affatto morti, semmai vivono timidi e nascosti, a volte per esplodere, come la fioritura d'aranci di via Roma e via Mazzini, oppure nel giugno che sveglia il muro di gelsomini lungo tutto viale De Crescenzo e ti provoca a un'unica inspirazione lunga cinquecento metri, a volte per farsi trovare solo da chi li cerca, in punti precisi, come al portone della compresa di Ciccio Ciancio buonanima, dove l'umidità dell'inverno gonfia il legno esalando un leggero odore di muffa e di cantina che è mio nonno, la sua vecchia casa, e ogni tanto occorre andare lì per poggiarci il viso, come quando affondi il naso nel collo di tua madre per infarinartelo di nostalgia.

Da lì è facile fare un salto in piazza Conforti, sul bordo di via Turco, dove l'alba spande l'aroma bianco del panificio Ciociola che sforna il pane, e se è estate un po' più in là, in via Bertoni, quando aprono la porta laterale del Santuario e

puoi sentirne il fiato, fresco delle vecchie mura e odoroso d'incenso, se è autunno invece sotto i pini di viale della Libertà, appena la pioggia li ha percossi per sprigionarne tutta l'essenza balsamica, o agli eucalipti di piazza De Vita, giusto sotto, alzando il naso e chiudendo gli occhi.

Ma forse tutti questi odori metterebbero fame al bambino e allora lo porterei in quel luogo psichedelico che è via Belvedere, in un punto preciso: al girarrosto Liberti, prospiciente la pompa di benzina Capone. È un testacoda di odori lì, il grasso e oleoso pollo da un lato, l'appiccicosa benzina dall'altro, pollo e benzina, praticamente il paradiso degli odori per un bambino.

A pulire il naso, basterebbero stradine periferiche dove in questa stagione fichi selvatici gocciolano dolcezza matura, o una surfata lungo Serroni alto, effluvio di erbe selvatiche, ortaggi spaccati dal sole e olivi intenti a maturare il viola d'ottobre.

Solo allora riconsegnerei il bambino ai suoi genitori, alla sua strada, immaginando che quando gli ricapiterebbe di passare lungo la zona industriale si ricorderebbe di Ciccio Ciancio e del panificio Ciociola, dei gelsomini e dei fichi, del Santuario e di piazza De Vita, e chissà, un giorno si fermerebbe a festeggiare, quando l'aria di Battipaglia sarà tornata intatta dal sequestro in cui è stata tenuta.

DE LUCA E BONAVITACOLA PESANO I POPOLI, NON LI CONTANO

8 agosto 2019

Come non sorprendono più i roghi di rifiuti a Battipaglia – men che meno l'ennesimo impianto, foglia d'autunno che va a popolare il selciato ricoperto – così non sorprendono più le dichiarazioni sprezzanti di De Luca e Bonavitacola a puntuale commento. Mai che le legittime considerazioni dei massimi vertici della Regione Campania fossero introdotte da un sospiro di solidarietà, da un alito di vicinanza umana, da un sopracciglio di preoccupazione.

Solo puntualizzazioni questurine, di atti e fatti che certamente daranno loro ragione ma mai empatia, con un tono che atteggia sprezzatura, quella "briosa, gentile impenetrabilità all'altrui violenza e bassezza" di cui De Luca facilmente si veste ma che altrettanto facilmente scuce e strappa negli impeti di rabbia verde, perché in lui la sprezzatura è priva di quella "ovvia indifferenza alla morte (politica, ndr) e profonda riverenza per più altro che sé"*, rivelandosi semplice disprezzo verso chi non capisce e se capisce non è d'accordo.

Dobbiamo apparire petulanti, in errore oltretutto, secondo la norma, il regolamento, il protocollo di questo gioco dell'oca in cui si è avvitata la moderna gestione dei rifiuti, perdendo di vista l'obiettivo che la fonda: la salubrità dell'ambiente, da sempre principio della profilassi medica. Il risultato di questo impazzimento sembra essere una metempsicosi della salute, una trasmigrazione dell'insalubrità dalla provincia di Salerno a Battipaglia, in un passaggio osmotico dove la membrana semipermeabile è il nostro territorio, destinatario da decenni di ogni tipo di rifiuti in discarica prima e in impianto poi, e siamo noi popolo, che non vede e se vede tace a una "destinazione d'uso" che va incarnendosi come "destino d'uso".

Per giunta, quanti brancolando cercano rimedio son meritevoli del rimprovero governatoriale per non saper fare la treccia alla lana caprina, in un plot narrativo tipico della commedia dell'assurdo che ribalta il ragionevole in irragionevole, l'innocente in colpevole, con l'effetto già magistralmente inquadrato nel Siracide della Bibbia: il ricco commette ingiustizia e per di più grida forte, il povero riceve ingiustizia e per di più deve scusarsi (13,3). Il fondatore di Mediobanca Enrico Cuccia diceva che nelle società le azioni si pesano, non si contano.

Ecco, De Luca e Buonavitacola pesano i popoli, non li contano. Dobbiamo essere leggeri, nonostante i numeri. E hanno ragione. Siamo debolucci di coesione, di determinazione, di visione. Non abbiamo il corpo di un popolo e il volto di una leadership. Siamo ciò che pochi hanno voluto e che gli abbiamo permesso, così come saremo ciò che gli permetteremo: il rischio è di fare di Battipaglia il ritratto di Dorian Gray della provincia di Salerno, che non declina perché al suo posto decliniamo noi.

** citazioni da "Gli imperdonabili" di Cristina Campo*

FORSE UN GIORNO DOVREMO RINGRAZIARE QUESTA NUBE

4 agosto 2019

Forse un giorno dovremo ringraziare questa nube. Forse questa nube ci è necessaria. Come sono stati necessari i miasmi per far aprire gli occhi sulla mutazione che sta vivendo Battipaglia. E pure non sono bastati a smuovere atti, perché in fondo i miasmi sono fastidiosi ma innocui, e a corto raggio.

Da sempre convinto che solo due cose possono smuoverli: un attentato alla salute pubblica e un attentato al patrimonio – insomma, un disastro ambientale e una rivolta – forse la nube è la via di mezzo, la giusta misura: un monito visuale, plastico, una bella nube nera che annuncia veleni sparsi dal vento per chilometri, monito che ha già funzionato se ha ritrovato indignazione il sindaco di Eboli Cariello il Minimizzatore, ed espresso parole forti il sindaco di Bellizzi Mimmo Volpe.

Perché per me è sempre stato un mistero che il "problema" di Battipaglia fosse vissuto come il problema "solo" di Battipaglia. Autocitandomi, "come se un palazzo che va a fuoco non sia un problema di tutto il quartiere". Fa impressione rileggere quell'analogia, perché il fuoco è arrivato, stavolta bello alto, l'hanno potuto vedere tutti da ogni lato. Così come è sempre stato un mistero chi ha pensato di scrollarsi di dosso il problema di Battipaglia andando a vivere a Eboli o a Bellizzi – per altri versi scelta condivisibile, ho accarezzato a lungo l'idea di trasferirmi a Bellizzi, isola tranquilla, ma io sono dei Viscido "e ret' a chies'", mio nonno è nato nelle Comprese, dove vai con radici così?

Parafrasando De Andrè, "per quanto voi vi crediate di aver risolto, siete per sempre coinvolti". Siamo tutti coinvolti. Così come saremo tutti coinvolti se l'aeroporto di Pontecagnano diventa bello grosso come si prevede, coinvolti anche noi di

Battipaglia perché da Pontecagnano ad Eboli siamo un unico organismo vivente. Che fare, dunque? Poetare nell'assenza del Dio nel tramonto, verrebbe da rispondere con Heidegger, ma chi vuoi che lo capisca.

Lo ammetto, qui tutti sanno cosa fare tranne me: sciopero generale, blocco di ogni azienda di rifiuti, commissario ad acta, ma tutti sembrano ignorare l'indolenza e la dabbenaggine di ogni Istituzione preposta, da Roma a Battipaglia. È la mia vera disperazione. Capirete dunque perché non partecipo al torneo delle soluzioni. Io mi son dato la regola generale di non fare danno al pezzo di Battipaglia che vivo, di contribuire a una riflessione sulla città senza sociologismi facili e vittimismi ancora più facili, e di rispondere quando mi sembra che occorra esserci anche col corpo, non solo con la mente. Di più nin zò, direbbe il maestro Martufello.

IL FUMO DEL NAUFRAGO

3 agosto 2019

Pensare oggi a caldo, qui, non è più un eufemismo. Per le temperature, certo, e per un incendio di rifiuti che non sembra spegnersi. Così, girare tra Eboli e Battipaglia per faccende ti fa sentire lo strano privilegio di avere una nube che si vede da ogni lato del panorama, come una torre Eiffel ma cangiante al punto che esci dal supermercato e misuri l'altezza, il colore, la densità, passi all'altro capo della città per un paio di jeans e rimisuri a occhio i parametri, sempre diversa, nemmeno tanto minacciosa, forse è il cielo limpido alle spalle, sarebbe tutto diverso con uno di quei cieli plumbei invernali che spengono ogni luce - certo ne guadagneremmo in eleganza, col ton sur ton.

Ci fosse un moderno aruspice che sapesse trarre da queste interiora della nostra società chiamate rifiuti, i segni per capire quale peccato abbiamo commesso, quale la penitenza per liberarcene, perché la razionalità è ormai perduta, scivolata nei tubi di questi tempi orrendi subito dopo il pudore, non serve più la razionalità, rimane solo il caldo di una indignazione che non sai più su chi dirigere, persino Dio deve essersi spostato un po' sul cielo di Battipaglia per non sporcarsi, il caldo della sensazione di quei sogni sudati, dove sei perso in una isola deserta, ti immagini che qualcuno verrà a salvarti perché ormai l'allarme è lanciato da tempo, ma nessuno viene a tirarti via. Passano gli anni, e nessuno viene. Per uscire dal sogno ci vuole un urlo, un sussulto.

Non so se i Sindaci siano deputati a questo, di solito agiscono sui tavoli ma ormai i nostri tavoli hanno tutti al centro la rete da ping pong, ci giochiamo da anni con la Regione, con il Governo, anche con la nostra coscienza. Raccontiamo allora quella nube non come l'incendio di rifiuti, concediamoci questa illusione. Raccontiamola come la colonna di fumo che

il naufrago fa sulla spiaggia per attirare l'attenzione di navi lontane, nella speranza che si veda fino a Napoli o a Roma, per quanto lì ci sono navi che ormai colano a picco.

LA MADONNA DELLA SPERANZA E L'IDENTITÀ MAI TROVATA

7 luglio 2019

Stasera c'è la processione della Madonna della Speranza, e ogni volta mi vengono in mente due microstorie tra le più belle di Battipaglia.

Siamo negli anni Dieci. Battipaglia non è ancora Comune. Divisa in due dal Tusciano, su una sponda fa Montecorvino Rovella e sull'altra Eboli, anche se entrambe si sentono Battipaglia. C'è già il culto della Madonna della Speranza, ma non c'è manco una chiesa, solo una cappella gentilizia, la Cappella Franchini, lato Montecorvino, praticamente dove c'è stata per lungo tempo la Ferramenta Graziani.

Quell'anno don Mattia Rago, della Cappella Franchini, decide di fare la processione solo su lato Montecorvino, cioè procede verso Belvedere. I battipagliesi del lato Eboli, capeggiati dalle donne, si ribellano, danno vita a veri e propri tumulti, e durante la processione rapiscono la Madonna e la portano in processione per le strade lato Eboli. La statua viene tenuta sequestrata e nascosta nel palazzo in piazza della Repubblica dove ora c'è la Deutsche Bank. Solo dopo molti giorni viene restituita. Così almeno la racconta Peppe Esposito nel suo libro "Battipaglia 1929-2009".

Stessa traccia di conflitto, ma con situazione diversa, è raccontata nel libro "Battipaglia. Documenti, testimonianze e personaggi dal 1929 al 1969".

Siamo sempre negli anni Dieci, c'è sempre la Cappella Franchini con la statua della Madonna ma non c'è processione. Nottetempo delle donne capeggiate da "zi monaca" la rubano e la portano nella chiesa di Battipaglia (lato Eboli). Scoperto il furto, i battipagliesi lato Montecorvino reclamano la restituzione della statua, ci sono scontri tra le fazioni e "zi

monaca", particolarmente violenta, viene arrestata e trattenuta per due ore dai carabinieri.

Non so se è la stessa storia o son storie diverse, chissà se sono storie vere, è passato un secolo da allora. E tuttavia, per quanto gli aneddoti possano essere falsi o inverosimili, raccontano entrambi una verità storica: un popolo che si è sentito comunità prima di essere Comune, diviso dai confini amministrativi, dalle parrocchie, e tuttavia legato allo stesso culto perché la Madonna della Speranza lo univa, come lo univano i sogni e gli stenti. Sarà per questo che la Patrona è molto amata e la festa molto sentita, in città: ha rappresentato la prima malta.

Ma non è bastata e non basta a tenere insieme una città fortemente e disordinatamente cresciuta con il risucchio di gente dai paesi d'intorno, portatori di altre memorie e altre fedeltà, che ha reso Battipaglia una città di grande sviluppo ma di fragile identità, dai diffusi disamori. Ma per oggi possiamo anche sospendere la disamina dei nostri mali. Stasera celebriamo la Madonna della Speranza, laicamente o religiosamente non importa, provando a guardarLa con gli occhi dei nostri nonni, dei nostri avi, per ritrovare un po' di affetto per la nostra terra e la nostra storia, che è piccola ma contiene tutti i moventi umani e perciò bella come ogni bella storia.

A BATTIPAGLIA MI SENTO COME L'UOMO RAGNO

19 aprile 2019

È solo da poco che ho notato come il mio camminare per le strade di Battipaglia cerchi appigli di bellezza lungo la via. Negli ultimi tempi, poso lo sguardo su certi fregi, su certi vecchi infissi di legno, su dettagli architettonici che provo a indovinare degli anni Trenta, o degli anni Sessanta, perché ogni epoca è arrivata a Battipaglia, fosse pure solo come detrito.

E sugli alberi, che sono "costruzioni" sempre perfette, pure piantate al centro dell'Inferno. Sulle piante: balconi meravigliosi si offrono con nonchalance a chi sa alzare gli occhi, belli di un'ordinata veste o al contrario selvaggi come capi di Vivienne Westwood e vien voglia di citofonare ai proprietari, gridare "Bravi!" e scappare, gesto da ragazzini ma per incoraggiare.

E i cactus, poi. Giri angoli e silenziosi giganti spinosi montano la guardia a cancellate scrostate, sempre un pò sbilenchi, come alticci. Quelli sui balconcini, a volte così minuscoli che li fanno sembrare pitbull nei trasportini, non ne parliamo: inteneriscono, e preoccupano, pure, perché ti interroghi su come svilupperanno raggiunto il balcone di sopra, ma poi ricordi la lenta crescita di queste succulente e capisci che non arriverai a vederlo.

Le ringhiere dei balconi vecchi, poi. Son diventato esperto, maturando persino una stramba teoria: il degrado politico, sociale, culturale, morale dei nostri tempi poteva essere previsto seguendo l'evoluzione di stile dei parapetti ai balconi. Era già scritto tutto lì, bastava guardare.

Questa continua opera di rimbalzo, che spesso richiede sguardi alti – i terrazzi! I terrazzi! – e più in alto arrivano meglio si sta forse perché si lambisce il cielo, questo zigzagare, permette anche di evitare gli occhi della gente, il volto di carta velina sulla sofferenza persino sgomenta di chi si credeva salvo

già solo per il fatto di vivere in Occidente, quell'Occidente cristiano, quell'Occidente dei diritti universali, quell'Occidente che pensava di abolire per scienza il dolore e ora si ritrova a non sapere nemmeno più dargli senso – perciò insopportabile anche in minima parte – e il respiro grosso, la paura sotto pelle del sangue sazio che teme di essere alla fame – e Battipaglia è stata più che mai Occidente, è stata progresso, è stata sazietà.

Insomma, a girare per Battipaglia mi sento come l'Uomo Ragno che avanza tra i palazzi lanciando ragnatele a destra e sinistra. Altra soluzione non ho trovato per vivere in questa città che non sia l'appoggio a qualcosa che regge, che è rimasto e resiste, per scansare le pozze. È una ricetta minima, ammetto, d'emergenza, è la scatoletta di tonno quando si ha il frigo vuoto. Il frigo pieno sarebbe questo: ognuno pianta al proprio palazzo edere, buganville, gelsomini, libera scelta. Ognuno di noi, tutti insieme, come se Battipaglia si tirasse la coperta addosso, una coperta di rampicanti per nascondersi al buio dei tempi, e degli spazi, ovviamente.

Come pure – perché no? – di risposta al cratere mentale di quanti ci hanno eletto a Monnezza City. Una protesta silenziosa, qualche anno e la città scomparirebbe agli occhi. Ci aprirebbero i Tg, con una cosa del genere. Una auto-Pompei, ma al posto dei lapilli le foglie, per modello le antiche città sepolte guatemalteche o cambogiane, fermo restando il nostro brulicare nascosto, come formiche, che forse sono più felici di noi, di certo meglio organizzate.

Il frigo pieno è una Battipaglia che si fa Cesare mentre si copre con il mantello, per non assistere all'offesa di coltelli un tempo figli, perché il male che ti uccide lo hai cresciuto tu, sempre, e Battipaglia in questo non è stata diversa: potrà coprirsi ma mai assolversi.

IL RAGGIO DEL MARE

1 gennaio 2019

Se vivi vicino al mare da sempre, subisci un lavorìo interiore che nemmeno te ne accorgi. Con quali risultati è difficile dirlo - non credo che il mare renda migliori rispetto alla montagna, per dire - ma senti che qualcosa non va nel momento in cui ti trovi per molto tempo in una zona priva di mare. Ed è tutta una questione di distanza: non occorre che il mare sia necessariamente a vista, è come se esistesse una sorta di raggio, probabilmente lo stesso in cui hai sempre vissuto, un limite chilometrico accettabile entro cui il mare deve stare, pena un senso di saudade sotto ogni aspetto assurda, specie se ti trovi negli scenari incantevoli dell'Umbria, o in una città magnifica come Bologna o sotto le Alpi in Veneto, come capitato a me, che pure sono di quelli che mal sopportano sabbia ombrelloni barche. È come se mancasse quel vuoto immenso che è il mare, quella possibilità che il mondo intorno ogni tanto possa farsi da parte, sparire, far rifiatare, stare alle spalle o ridursi a strisciolina all'orizzonte. Avere il mare vicino allora è come avere a portata di mano un'immensa bacinella dove ripulirsi gli occhi, il primo gesto d'igiene quotidiano, dunque il primo da fare quando inizia un nuovo anno.

UNA CITTÀ ZIMBELLO

17 maggio 2018

E niente, tocca registrare l'ennesimo segno della mutazione di Battipaglia, come discarica non più solo di rifiuti ma discarica di senso, ambito e contesto che rende credibile qualsiasi immondizia, oggi "giornalistica" - la statua a Barbara D'Urso - ma non sono mancati altri eventi in passato, non mancheranno in futuro. Una città zimbello, Gerusalemme di ogni stronzata, sospesa al pendolo che oscilla tra criminalizzazione e scemizzazione, indifesa forse perché autolesionista, pronta a far da sponda, imbelle.

CONTRO DIETROLOGI E SOMMELIER DELL'AMBIENTE

26 novembre 2017

Ho marciato con chi 20 anni fa era a favore del termodistruttore a Battipaglia.

Ho marciato con chi mi ha denunciato quando ero assessore.

Ho marciato con chi mi ha ricoperto di merda e ora mi sorride.

Ho marciato con i "commissariateci a vita!"

Ho marciato con gente a cui non stringerei la mano.

Ho marciato con chi ha gravi colpe per la situazione in cui siamo adesso.

Ho marciato con chi porta sulla coscienza molti mali di questo paese.

Ho marciato con chi, all'opposizione, si stracciava le vesti e ora, al governo, si veste di stracci e dice che è Prada.

Ho marciato con chi si faceva i selfie e chi buttava i petardi.

Come si vede, avevo molti motivi per non marciare. Ma me ne è bastato uno, basico, elementare, istintivo, per farlo: un senso di ingiustizia verso una città che aspetta da anni di vedersi togliere pesi e si ritrova a doverne sopportare uno ulteriore. E come me tanti, tra cui magari qualcuno a cui sarà pesato marciare con me, ma non per questo ha smesso di farlo.

Un corteo non è un rimedio, è un grido, quello che i maestri di distinguo, i dietrologi a soffietto, gli scienziati delle giuste cause, i sordomuti di partito, i supereroi del giorno dopo, i fuoridalcoristi, i sommelier dell'ambiente, non hanno capito o fanno finta di non capire: un grido. Da voi, viene solo un mormorio, che culla nel sonno invece che svegliare chi ha potere di rimedio, a partire da un Governatore che ha ritenuto quel grido incomprensibile. Va bene. Forse è il caso di gridare più forte.

IN FONDO BATTIPAGLIA È UN ERRORE

16 novembre 2017

In fondo Battipaglia é un errore. Erano quattro case nei pressi di un fiume nell'epoca remota, ma vollero diventare otto lungo l'unica via che collegava Salerno e il Cilento. Fin lì, nessun problema. Poi però venne la ferrovia e poi l'autostrada, che portarono le case, o le case portarono ferrovia ed autostrada, chissà, siamo nell'ambito della gallina e dell'uovo. Il risultato non cambia: mai poche case avrebbero dovuto crescere così, perché fiume, ferrovia e autostrada diventano barriere che tagliano, e fermano e spingono, e che invitano a proliferare dentro, verrebbe da dire per implosione, a cementificare ogni spazio utile perché al di là (del ponte, del passaggio a livello, del sovrappasso) è già un altro luogo, non è Battipaglia, e pazienza se l'autostrada o la ferrovia hanno tagliato un pezzo di storia lungo quell'antica via che portava nel profondo Sud, come le Taverne. Saturato lo spazio interno al triangolo che i tre limiti disegnano, le case hanno esondato, come schiuma di birra oltre il bordo del bicchiere.

E così oggi a vivere Battipaglia in lungo e in largo è un continuo saliscendi per cavalcavia e sottopasso, pur essendo il territorio straordinariamente pianeggiante. Un moto ondoso che lascia straniti al punto da arrivare a credere che il simbolo disegnato in quarta sullo stemma del Comune, definito lambello dall'araldica, sia in realtà un ostacolo stilizzato. Oppure un ponte a due campate su un fiume, un'autostrada, una ferrovia, che cerca di porvi rimedio, perché ciò che taglia divide e spesso contrappone, non a caso la parola rivale viene da rivus, ruscello, e rivale era colui che apparteneva all'altra sponda del fiume. Così, nasce il sospetto che Battipaglia sia un errore urbanistico diventato nel tempo errore umano, nel susseguirsi di barriere e case e barriere nelle case e case tra le

barriere, perché chiunque vive dentro un limite é captivus, prigioniero, ed è rivale dell'altro. Altrimenti non so spiegarmi il carattere di questa città - disamorata, litigiosa, incapace di sentirsi comunità.

CONTRO KING KONG

23 settembre 2017

Vincendo la mia naturale asocialità, ieri ho partecipato al corteo contro l'ampliamento dello Stir. Per adesione alla causa, senza fare l'analisi del sangue a chi regge la bandiera. A quelli che: «si però...poi stai con questo o con quello» dico: io la vostra bandiera non la vedo. Alzatela, e verrò dietro anche alla vostra. Ma molti, più che sbandieratori, sono mobilieri: auspicano e sperano in "tavoli istituzionali". Auguri. Perché quella via - per carità, via maestra, da perseguire in ogni caso - temo non porti a niente, perchè sarebbe un braccio di ferro tra King Kong e Paperino. Almeno risparmiamoci la scena comica del tipo: «gli ho menato con l'occhio sul pugno!».

Poi ci sono i pompieri: «cosa vuoi che sia? Se fatto bene l'impianto non dà problemi». Anche una centrale nucleare, vien da rispondere, ma farei populismo e allora vien da fare il democratico e dire: da tre mesi si è incapaci di porre rimedio a un sito fatto male, il sospetto di essere incapaci a fare un impianto fatto bene viene eh, ce ne scuserete.

Poi ci sono quelli come me, che vedono l'unica via in una disobbedienza civile forte, che scavalchi il ring regionale dove il King Kong di cui sopra ci aspetta all'angolo, per porre a livello nazionale la questione ambientale e socio-economica dell'intero comprensorio - per la serie: ci spiegate perché si sta costruendo un chiosco di cemento nella Cappella Sistina dell'agricoltura campana e meridionale? - magari andando a citofonare ai sindaci di Eboli, Bellizzi, Pontecagnano, Olevano, che non si capisce perché non si sentano coinvolti, come se l'incendio di un palazzo non coinvolgesse, almeno con i fumi, l'intero quartiere. Ecco, quelli come me sono i più disperati, perché non vedono un popolo. E una terra che non ha un popolo non è una città ma un mucchio di palazzi, non ha un'e-

conomia ma un mucchio di botteghe, non ha una storia ma un mucchio di racconti, e non ha una leadership ma un mucchio di capetti che pensano a palazzi e botteghe, invece che a fare la storia.

DAL GENIO AGRICOLO A QUELLO DEI RIFIUTI

22 settembre 2017

Tempo fa, parlando con un imprenditore agricolo, gli chiesi perché i grandi gruppi avessero investito sulla quarta gamma a Battipaglia e nella zona. Mi rispose che qui, per le particolari condizioni idrogeologiche e climatiche, i campi danno due raccolti all'anno, non uno, come accade altrove. Si chiama vocazione di una terra, genius loci, espressione romana che indicava lo spirito della Natura in un luogo, CONTRO cui all'epoca spesso bisognava lottare, per renderlo abitabile dall'uomo.

Ecco, credo che l'inquietudine profonda che vive Battipaglia in questi mesi non sia l'avversione per questo o quel tipo di rifiuto, per questo o quel sito di trattamento, bensì riguardi la percezione di essere di fronte a una mutazione di genius loci che qualcuno vuole ora, o da tempo, legato all'industria dei rifiuti. Un nuovo, artificiale genius loci contro cui ritrovarsi a lottare, di nuovo, per rendere questa terra vivibile, dopo averla addomesticata lungo secoli a dare due raccolti l'anno.

TERREMOTO E CAREZZE

25 agosto 2016

A quelli che «togliamo gli alberghi agli immigrati e diamoli ai terremotati»: guardate che se pure si potesse fare, e se pure fosse giusto farlo, sarebbero i terremotati per primi a non volerlo. Ora vogliono restare nel loro paese distrutto, con i loro amici e familiari, persino vicino alle pietre delle loro case. Vogliono restare nella loro comunità, perché è l'unica cosa che è loro rimasta.

Ero ragazzino durante il terremoto del 1980, Battipaglia resse bene, era lontana dall'epicentro, dormimmo la notte in macchina e nei giorni successivi accampati da parenti in campagna, ma se c'è una cosa che ricordo era il calore umano generale, lo scambio di sostegno con sconosciuti del tuo stesso paese, la carezza di donne che, in quel contesto, si facevano tutte mamme per un momento. C'era il sentimento da reduci che è qualcosa di più profondo anche della migliore solidarietà di estranei. Lasciamo i terremotati in pace a guarire le ferite, ad elaborare il lutto, a immaginarsi pian piano un futuro, anche lontano dal loro paese distrutto, ma nei prossimi mesi.

LETTERA A UN GIOVANE ASSESSORE

24 giugno 2016

È tempo di assessorati a Battipaglia, e sono andato a ripescare una lista di consigli per un giovane assessore che scrissi anni fa, appena seppi della sua nomina. Poi non gliela mandai, perché mi sembrò presuntuoso da parte mia.

A rileggerla ora, mi sembra abbia ancora una sua validità (per quanto i consigli agli altri siano sempre facili...), così l'affido all'aire, senza nessun riferimento personale non essendoci ancora assessori...

Caro ****, ti faccio i miei auguri e colgo l'occasione per darti alcuni consigli, se non altro perché sono stato assessore prima di te, e voglio farti partecipe di quel poco che ho capito.

Dovrei iniziare col consiglio di essere onesto, ma quello è scontato.

1) Sii consapevole. Sei assessore del secondo Comune della Provincia di Salerno e di una delle più importanti città della Campania. Non è un gioco nè una cosa leggera, anche se la politica a Battipaglia spesso dà quella idea. Ma appena ti trovi su tavoli o con amministratori di fuori Battipaglia ti rendi conto dell'importanza del ruolo.

2) Sii sobrio. Perché sei assessore di una città importante (vedi punto 1) e perché avrai tutti gli occhi addosso. Niente turpiloquio, niente scazzi. Su Facebook, non pubblicare foto sconvenienti, non scrivere o condividere cose provocatorie o ironiche - la gente spesso non capisce e poi ci sono quelli che non vogliono capire apposta, non dar loro occasioni. Sii sobrio e adeguato anche nel vestire - e te lo dice uno che ha

fatto il vicesindaco con le Nike ai piedi. Ma l'abbigliamento è importante perché dà credibilità al ruolo e la gente lo vuole, anche se non te lo dirà. Tu poi hai anche la giovane età che ti gioca contro, perciò vestiti giovane ma evita di sembrare un ragazzo.

3. Sii equanime. Scusati se comprendi di aver sbagliato, non dare la colpa agli altri di tuoi errori. Ringrazia sempre pubblicamente chi ha collaborato con te. Cerca di unire e non di dividere, e di piacere anche a chi ti è contro ma senza sacrificare chi ti è vicino. Per quanto ti sforzerai, non riuscirai a piacere a tutti, perciò fattene subito una ragione.

4. Sii partecipe. Troverai molta gente che è contenta già se la stai ad ascoltare, che la fai felice semplicemente ricordando il suo nome in un discorso pubblico. Incontrerai le piccole vanità di chi spesso vuole giusto la gratificazione di sentirsi utile ed apprezzato, e per quello si sacrifica, fa le cose gratis, si mette a disposizione. Non mancare di premiarlo con la tua attenzione.

5. Sii umile. Non sei arrivato. Sei appena partito. Parla poco, ascolta molto, alla terza parola d'adulazione da parte dell'interlocutore ricordati che hai un impegno e vai via - la prima fa piacere, la seconda è cortesia, la terza è veleno.

Saluta tutti, e saluta sempre per primo, soprattutto gli ultimi e i meno fortunati, ma con scioltezza, senza enfasi.

6. Difenditi. Entrerai in un vortice di appuntamenti, impegni, riunioni. La politica ti succhierà sempre più tempo ed energie. Con garbo ma fermezza ritagliati i tuoi spazi: il weekend, la sera, scegli tu. Ma dovrà essere uno spazio per ricaricare le pile: famiglia, compagna, calcio, macchine, francobolli, parapendio, codici miniati, tutto ciò che ti piace, tranne la politica.

7. Sii paziente. Troverai persone che ti metteranno alla prova con la loro irragionevolezza, malafede, ipocrisia. Porta pazienza. Troverai lo stupido, l'ignorante, il presuntuoso, sovente condensati nella stessa persona. Porta pazienza.

8. Studia le questioni e non farti problemi a chiedere agli altri, ma attenzione a non prendere per oro colato ciò che ti dicono. Indaga più opinioni, e nelle questioni delicate non farti scrupolo di chiedere pareri scritti: lo scritto rimane, mentre le parole se le possono rimangiare.

9. Ti capiterà di parlare in pubblico. Non pensare ai risolini e ai mugugni che certamente troverai, ma pensa che lì in mezzo c'è chi è davvero interessato a quel che dirai. Fai un bel respiro e vai. Ringrazia sempre e per prima cosa chi ti ospita. Non guardare le tue scarpe o le luci lontane, guarda dritto la platea, punta un po' di persone a destra al centro a sinistra. NON TENERE LE MANI IN TASCA. Parla in italiano, col dialetto puoi colorire qualcosa ma senza cafonaggini. Sii breve. Usa aneddoti personali attinenti se ne hai. Sii positivo. Lascia i lamenti alla gente, sei amministratore e da te vogliono soluzioni. Quando non puoi vantare risultati vanta l'impegno che ci metti. Chiudi sempre i discorsi con un richiamo alla comunanza e alla vicinanza, per la serie: stiamo sulla stessa barca, ce la faremo.

10. Ultimo ma più importante consiglio: ricordati che c'è vita, fuori dalla politica.

Spero di averti fatto cosa utile. Ancora auguri.

CI VINCE, CHI PERDE

20 giugno 2016

Augurio notturno a Cecilia Francese: questa notte la ricorderai per sempre, forse dormirai o forse no, ancora piena di adrenalina o già con le preoccupazioni in testa.

Auguri anche a Gerardo Motta. Anche tu questa notte non la dimenticherai, forse dormirai o forse no, ancora pieno di delusione o già con piani di rivincita in testa.

Auguri anche al mio vecchio compagno di Geometra Pietro Cerullo, neo consigliere: ti sei candidato, resta candido. Come dico a tutti i consiglieri "neofiti": «nun avit capit che guaio vit accattat». Scoprirete presto la massima di Confucio: «quando fai qualcosa sappi che avrai contro quelli che volevano fare la stessa cosa, quelli che volevano fare il contrario e la stragrande maggioranza di quelli che non volevano fare niente». Non so se l'ha detta davvero Confucio, ma è significativa. Stampala e appendila al muro, ti conforterà nei momenti difficili, che sono sempre di incomprensione, specie con le persone che ti sono o ti erano vicine.

Infine auguri a Battipaglia. C'è gente che stanotte non dormirà, per l'adrenalina della vittoria o per la delusione della sconfitta, e c'è gente che dorme da un pezzo perché vince sempre o perde sempre, chiunque sia il Sindaco. Che la notte porti a tutti, non dico un sogno comune, che non ci credo più, ma almeno consiglio, perché anche il più bravo Sindaco non può riuscire dove i suoi cittadini falliscono.

PARE SALVINI

18 maggio 2016

Nel flusso disordinato di Facebook una foto di Salvini ha attirato la mia attenzione: è su un palco che parla, alle spalle una casa vecchia che mi son detto guarda se quella non somiglia alla compresa dove viveva e lavorava il vecchio barbiere Ciccio Ciancio, che stava sempre in pantaloni pesanti e larghi e una canotta beige - ma forse in inverno no, perché la compresa non era poi caldissima, ma c'era tutto il necessario e quell'aria di dignitosa povertà che quando passo di lì ancora ci penso, ma guarda tu, Salvini è andato a fare un comizio in un posto che ha una casa simile a quella dove viveva e lavorava Ciccio Ciancio, ho pensato.

BATTIPAGLIA: TRA NOSTALGIA E RIMPIANTO

13 ottobre 2015

In ufficio tutte le finestre danno sulla collina di Battipaglia. Essendo abbastanza in alto e abbastanza in periferia, la vista è perlopiù sgombra, e posso ammirarla distesa come un Buddha che dorme, appena dissimulato da una coperta d'alberi. È una visuale felice, perché quel pezzo di collina che ogni giorno si offre ai vetri, a parte qualche ruga di cava e qualche verruca di cemento, sembra aver retto il tempo meglio di ogni cosa che è a valle. Arrivo a vederne anche la testa impreziosita da un Castelluccio che ha di vero ciò che non si vede e d'impostura tutto il resto, eppure caro e meritevole di miglior sorte. Per fortuna, dallo sguardo è esclusa la parte mangiata dalle cave alla porta est della città, piaghe ai piedi di un diabete mai curato.

Per quanto non l'abbia frequentata - troppo lontani i tempi in cui vi si facevano scampagnate, troppo urbana la mia adolescenza per andarci a combinare guai - a guardarla a lungo mi dà sempre un languore di nostalgia, d'infanzia, perché riaccende alla memoria la Battipaglia di quarant'anni fa. Un paese dove ancora la collina scendeva con ampie lingue di verde a infilarsi nei quartieri che la lambivano, bordo frastagliato come quelle foci dove l'acqua di fiume e di mare si confrontano e si fondono lungo linee mutevoli. Un tempo in cui ancora potevi avere percezione di quando Battipaglia era solo una peluria cresciuta all'incrocio tra due strade, dentro tutto un viso roseo di terre intorno.

Non so cosa significhi esattamente questa nostalgia. Forse è solo rimpianto di ciò che poteva essere e non è stata, sentimento e destino che sembra accomunare il Sud e costituirne la vera anima. O forse è pietà per l'età adulta di un paese ragazzino che non vedeva l'ora di crescere pure a costo di baffi finti, di sigarette tossite, di prostitute da due soldi e ora si scopre un

vuoto dentro, insegue quel candore che gli sembrava debolezza in gioventù collezionando soldatini di avi immaginari, figurine di tradizioni sconosciute, giocandoci alla sua scrivania di Doktor Faustus.

SCUOLA DE AMICIS, E NIENTE

9 dicembre 2014

Ho atteso un po' di tempo per commentare la riapertura della scuola De Amicis. Per un paio di ragioni: non sembrare un bastian contrario in mezzo alla commozione generale, e per prendere misure alla mia reazione inaspettata: non ho provato nessuna particolare emozione a rientrarci.

Come detto, non me l'aspettavo. Sono un passatista, mi fa il groppo in gola ogni cosa che abbia oltre quarant'anni, fosse pure una scopa di saggina. Mi sono sorpreso a non ricordare nulla in mezzo a gente che ricordava la sua classe, persino il suo banco, e un mucchio di episodi. Salvo due/tre eccezioni, avevo difficoltà a elencare persino i miei compagni di classe. I miei ricordi si limitavano ad un paio di cose. Il maestro Carrozzo, uomo severo ma con una sua dolcezza. Leggeva Paese Sera (mi colpì molto quel nome) e non riuscì a non piangere davanti alla classe quando sua moglie morì. E mi ricordo, come se l'avessi adesso davanti, la mia cartella: rivestita di tela beige con inserti di cuoio marroni cuciti da un robusto filo in tinta, con chiusura impreziosita da un catarifrangente, manico e bretelle tutto in cuoio con giunture in metallo argentato. Posso sentire ancora il ruvido della tela e l'odore del cuoio. Mi piaceva un sacco, ho memoria persino del negozio ormai scomparso e del giorno in cui i miei la comprarono. Mi ricordo insomma il fardello, ma anche lo scudo, perché ero solito abbracciarla e nascondermici dietro.

Ho trascorso tutto il tempo ieri a spremere il cervello, a scuotere il cuore, ma ho dovuto arrendermi all'evidenza e tutt'ora non so darmi spiegazione se non questa: se delle mie elementari ricordo il "carceriere" e gli strumenti della "pena", forse è normale non conservare memoria e nostalgia per un luogo di detenzione.

LA SCOMPARSA DELLE LUCCIOLE, DELLE FARFALLE E...DEI BOMBOLAI

11 dicembre 2008

Dal racconto di una mia amica apprendo che non esiste più in Battipaglia un solo negozio dove sia possibile approvvigionarsi di bombole di gas. Lei, per una sua esigenza, deve servirsi fuori città. In effetti, a pensarci, non si vedono più marciapiedi ingombri delle pesanti bombole spesso disposte come birilli di bowling. Non si vede più in giro l'ape Piaggio a trasportarle, guidata da quell'animale mitologico metà uomo metà bombola che era il bombolaio. Che poi, meriterebbe di essere raccontato, anche attraverso il filtro di una soggettiva memoria.

Personalmente, del bombolaio ho l'immagine di un precursore di ogni tamarraggine: già in canottiera quando Bossi era ancora bambino, muscoloso quando le palestre scarseggiavano, tinto e mesciato molti anni prima di Costantino, il bombolaio arrivava a casa annunciato dal fracasso degli attrezzi appesi alla cintola. Appoggiata a terra la bombola piena, con fare maestro smontava la vecchia e montava la nuova in un dling e dlong della chiave sulla ferro massiccio della bombola e poi faceva lo spettacolo cui noi bambini assistevamo con un sentimento misto di paura e fascinazione: la prova del fuoco. Con i fiammiferi accendeva tutto intorno l'attacco del tubo della bombola, per verificare eventuali perdite di gas, un breve baluginìo di fiamma azzurra saliva per morire immediatamente. Sospiro di sollievo: anche quel giorno eravamo salvi, ancora con un tetto in testa. Saldato il conto, il bombolaio salutava lasciandosi dietro una scia odorosa di gas e lacca per capelli che sembra ancora di sentirla.

Chissà che aspetto ha oggi un bombolaio, se ancora esistono. A distanza di tanti anni una nuova generazione deve aver raccolto il testimone della chiave di ferro. Magari oggi con occhiali tartarugati, camicie botton-down, Hogan ai piedi ma sempre con una scia di gas e gel alle spalle, c'è da giurarci.

ANCHE QUEST'ANNO TRE GIORNI DI SPERANZA

7 luglio 2007

Ultimo giorno di Festa patronale, oggi. La mitica "Festa della Speranza". Stasera chiusura col concerto di Gigi Finizio (agli scontenti dico: lo so, Ligabue era meglio. Ma abbiamo assistito anche al concerto delle "Ragazze di Non è la Rai", un quindicennio fa, per cui non sfidate la sorte). Per chi abita in centro e al primo piano come me la Festa è un ricordo continuo e costante, fa parte della vita, se non altro perché per tre giorni t'invadono bancarelle, processioni e fiumana di gente in cerca dello svago e dell'affare. Quest'edizione è abbastanza ordinata, addirittura le bancarelle liberano le postazioni per gran parte della giornata. Una novità benvenuta. Ricordo un anno in cui la festa durò sette giorni: un incubo. Ci sentivamo anche noi accampati coi bancarellari. Per uscire ed entrare a casa dovevi scavalcare furgoni, bidoni, materassi, anche qualcuno intento ai propri bisogni.

Quest'anno non mi è andata molto bene, con l'assegnazione dei posti. Sotto al mio balcone è capitato un torronaro e un salsicciaro. Miscela esplosiva, sale continuamente un odore di carne caramellata, o di torrone al finocchietto. Il risultato è una sensazione che spazia in pochi secondi dal sublime al nauseabondo. Se a ciò si aggiunge l'affezionato musicassettaro che di fronte spara a tutto volume i grandi neo-classici napoletani, da "Napoli violenta" a Lian, si può capire il tormento e l'estasi che quest'anno mi procura la festa patronale. In altri anni ero stato più fortunato. Ricordo un comodo borsettaro, poi un silenzioso libraro, anche un immobile fioraro (di plastica anche lui come i suoi fiori). Certo, mi è stato evitato un pentolaro, di quelli che stanno sempre col microfono gracchiante a vantare le magnifiche sorti e progressive del set di pentole acciaio inox diciotto dieci.

Epperò, detto peste e corna della varia umanità che formicola sotto al mio balcone, guai se non si facesse, la Festa. Sarebbe tutto più triste. Come sosterrebbe Voltaire se abitasse all'appartamento di fianco: non sono d'accordo con la Festa della Speranza, ma darei la vita perché la si possa ogni anno fare…

L'ETERNO PAESELLO DEI PEDIGREE

8 luglio 2008

Eccola lì, puntuale a fare lo screening, a passare allo scanner la nuova segretaria dello studio medico: "Mi sembra di conoscerti. A chi appartieni?". L'implacabile signora di mezza età chiede il pedigree alla ragazza, che balbetta nomi e cognomi. La signora tituba, strano che i dati appena ottenuti non le dicano niente, ci deve essere un errore nella segretaria, che si accorge della situazione e quasi si scusa che i suoi genitori siano ignoti al Kgb. Come tutti i collezionisti di pedigree, la signora non ha mica di fronte un essere umano dalle determinate conformazioni morfologiche né magari un misto di pregi e difetti, ma un intreccio, un viluppo d'incroci di dna, di rami genealogici che, una volta individuati, le daranno come risultato l'onniscienza sulla persona indagata.

Accortasi del colpo a vuoto, Pedigreetor fa un giro di 360 gradi della sala d'aspetto e punta il mirino su tutti gli astanti della sala d'aspetto (per fortuna non debbo sembrarle molto propenso allo scambio d'opinioni), finché non individua una bimba con la nonna: "Assomiglia più al padre o alla madre?" Che di certo conoscerà, ci scommetto, di persona o almeno come cugini delle sorelle dei nipoti della cognata di Tizio Caio. Tranne se sono parenti della segretaria, ovviamente, che per lei non deve essere di qui, non di questo paesello dove tutti s'illudono di conoscere tutti, senza capire che il paesello nel frattempo è diventata città, e l'anonimato quotidianità.

UN MONDO PARALLELO

26 gennaio 2008

Rientro, in questo pomeriggio assolato e tiepido, dal pranzo settimanale a casa di mio fratello a Bellizzi, lungo viale Vicinanza che ad un certo punto sembra entrare in aperta campagna, cosa tipica di alcune periferie in cui convivono senza soluzione di continuità campi coltivati a finocchi e palazzoni. Lungo la strada resa deserta da un'umanità intenta nelle case alla pennica postprandiale, noto un anziano che ciondola sul bordo, e mi soffermo a pensare che è un sacco di tempo che non passo qualche "ora vuota" come da ragazzo.

Non che mi manchi tutt'oggi qualche ora libera, ma tendo sempre a riempirla: la pittura, internet, anche un libro. Ma una "ora vuota" è qualcosa di diverso e di più di una "ora libera": è quando non ti poni niente da fare, niente da pensare, niente da raggiungere o realizzare, e girovaghi in strada lasciando che il mondo ti invada. Così, in un tempo immediatamente dilatato dalla mancanza di scopo, ti perdi ad osservare le cose. Da ragazzo poteva essere una fila di formiche che sale sull'albero, lo strano disegno che fa una toppa di asfalto nella strada, il ferrovecchio buttato dietro a un cespuglio.

Ma non è "ora vuota" se non deliberatamente privata della presenza umana, ammessa solo per rimbalzo, per conseguenza, per rimasuglio. È un dolce far niente che per un'ora auspica e crede un mondo disabitato ma non depurato della presenza dell'uomo. Purché ridotta solo a segni, risultanze, di una civiltà che finalmente tace affinché parli appieno la natura, e non solo con la voce possente di un campo aperto, ma anche col sussurro appena accennato di un cocciuto ciuffo d'erba nella breccia di un marciapiede, di un muro di mattoni che rivela la sua natura di argilla, il brecciolino in strada che pare mostrarti in un sol colpo l'irriducibile diversità di ogni forma esistente.

E così capita di pensare, filosofare, e poetare versi perlopiù incompiuti e inconcludenti che, spenta la trance della "ora vuota", ti sembrano insopportabilmente bucolici. Ma una "ora vuota" è anche questo: non produce niente, non ti lascia niente, come la mattina un sogno che non ricordi più. Eppure sai che la notte hai sognato, abitante per un'ora di un mondo parallelo che non ammette residenti, solo viandanti.

PASS OGGI CHE VEN DIMANE

10 gennaio 2008

Non avevo mai visto uno stormo di gabbiani sul cielo del centro di Battipaglia. Cielo scuro di pioggia, tra l'altro. La costa è lontanuccia. Credo l'unica cosa che li spinga fin quaggiù sia il cibo, ed ho il sospetto che ne abbiano scoperto una montagna, nella discarica dietro il Castelluccio. In fondo, è un riciclo anche quello.

Certo che pazzia, la crisi dei rifiuti in Campania. Non c'è indignazione, nell'aria. Piuttosto rassegnazione, e consapevolezza che siamo tutti colpevoli. Una sorta di saudade ci ha preso, di malinconia per una condizione che ci meritiamo, di cui siamo causa. É lo stesso sentimento che ti coglie dopo tanti anni dall'aver commesso un errore, quando puoi smontare tutti gli alibi dell'occasione che magari ancora resistono e guardarti in faccia ad ammettere che hai molte colpe, e non puoi farci niente, salvo rimpiangere quel che non è stato.

Ciò che ci ha fatto gettare la maschera forse è il fatto che non possiamo incolpare nessuno. Si, perché noi al Sud siamo sempre stati bravi ad attribuire la colpa dei nostri mali agli altri: alle dominazioni storiche, ai Borboni e/o ai Savoia, al Nord affamatore, alla malavita organizzata, persino al clima. Abbiamo incolpato tutti tranne che noi stessi. Il nostro modo di pensare, innanzitutto. La filosofia del "tirare a campare" ci pervade e non sa fare altro che "mettere pezze", e produrre eterne emergenze. "Pass oggi che ven dimane". Forse da lì il nome della Regione: Campania da campare. E non mi riferisco tanto alle Amministrazioni locali, quelle sono solo il distillato della vinaccia che siamo.

Il "tirare a campare" è in noi quando lavoriamo, quando amiamo, quando ci relazioniamo, e che si esprime nella ricerca perenne della scorciatoia. Non siamo capaci di cose

fatte “a regola d’arte”, o “perbene”. Non a caso entrambe le espressioni rimandano alla morale. E forse lì è il nocciolo: “Compromissione morale”. Quando tu per primo non fai le cose a dovere, come puoi pretenderle dal prossimo? Nessuno può scagliare la prima pietra, al Sud. Da qui un’accettazione o peggio una compromissione col peggior status quo. Forse la salvezza può venire iniziando a rispettare anche l’ultima, la più stupida delle regole. Anche fermarsi al rosso di un semaforo alle tre di notte, mentre nel raggio di tre chilometri non passa anima viva.

LA SCOMPARSA DELLE CARTOLINE

22 settembre 2007

Era lì, in un angolo di rassegnazione del tabacchino, posta in un contenitore ormai troppo grande per le sparute copie rimaste, la cartolina allegata al post. Unica tipologia, nessun'altra variante. Mi ci sono avventato come su un dipinto di scuola napoletana buttato su un tavolaccio dal rigattiere. Qual rarità no? A pensarci, non se ne vedono più in giro, di cartoline di Battipaglia. Da ragazzino me ne ricordo molte, con vari scorci della città, qualcuna anche con foto d'epoca (o erano d'epoca le cartoline?), in quegli espositori che ruotavano. Poi son pian piano scomparse dai banchi, e dalla nostra memoria. Del resto, delle cose inutili ci si scorda. E non solo per la rivoluzione delle mail e delle chat che hanno ormai reso superfluo (ma pur sempre affascinante) scrivere a mano. Forse le cartoline sono scomparse per una ragione più semplice: è scomparsa ogni bellezza di Battipaglia. Pezzo a pezzo, palazzo d'epoca dopo palazzo d'epoca, è stato completamente stravolto il volto "umano" di un paese che pure ha una sua storia dignitosa. Di solito le cartoline si spediscono per far provare un pò d'invidia ad amici e parenti...saluti da Parigi (io sono a Parigi e tu no, làlàlàlàlà!) o da Siena o dalle Maldive. Ma chi vuoi che mandi più "saluti da Battipaglia"? Chi vuoi che si vanti, di essere (stato) a Battipaglia? Forse a farne di nuove, bisognerebbe scrivere: saluti da Battipaglia, PURTROPPO.

Dunque comprata e portata a casa la cartolina, colgo solo ora i dettagli di una foto che a una vista veloce mi era sembrata recente...e in fondo lo sarebbe se non fosse per un particolare: la pompa di benzina sulla sinistra. Non ricordo più da quanti anni è stata rimossa. Nemmeno mio padre, interpellato, se ne ricorda l'anno. Persino piazza Conforti, a destra, potrebbe sembrare la stessa di oggi (anziani cazzeggiosi compresi) se

non fosse per le barriere gialle e la panchina in ferro, che la fa datare probabilmente addirittura prima che si impiantassero i bagni pubblici (eradicati nel restyling che tutt'ora la piazza presenta). Anche se quell'albero proprio sul bordo di destra mi ricorda tanto quelli che circondavano i bagni (all'inizio volevano essere siepi che chiudevano alla vista esterna le finestre, ma poi mai curate e potate, divennero alberi alti e floridi...e inutili, perchè i bagni nel frattempo erano diventati trasandati e vuoti). Ultimo dettaglio rivelatore, i cavi del tram, rimasuglio di un'altra epoca che, nella cartolina, ha un effetto moltiplicatore di memoria, un ricordo al quadrato.

A tirare le somme, la cartolina avrà almeno dieci anni. E sembra dirmi che molto è cambiato e nulla è veramente cambiato. Non so decidermi se è un bene o un male, forse è un bene, forse è un bene che non ci siano più i cavi e la pompa di benzina e i bagni pubblici, anzi è sicuramente un bene, ed è forse un bene anche avere dieci anni in più nella stessa città, come a dire, ce la siamo cavata, in fondo, il peggio non è arrivato. Forse addirittura stiamo meglio. Ma non so perchè, ho un vago sentore di nostalgia, di malinconia. Sarà solo per la scomparsa delle cartoline di Battipaglia, inutili già forse negli anni 60 eppure lì, a tentare di vantarsi ancora di una condizione, di una bellezza, di un prestigio. Poi il realismo, il disincanto hanno vinto: non c'è più di che vantarsi, forse non ce n'è stato mai. E certo, non si misura dal numero di cartoline in un tabacchino il valore di una città, e certo è uno strumento superato in un'epoca dove si è sempre connessi ovunque e i luoghi te li puoi guardare fantasticamente su Google Earth. Si, tutto giusto, tutto vero, ripeto...ma giro e rigiro la cartolina in mano, e non riesco a non pensare allo sviluppo senza progresso denunciato da Pasolini, alla scomparsa delle lucciole.

CERTI POSTI CHE SI SPEZZANO MA NON SI PIEGANO

10 settembre 2007

Sono fatto un po' così. Passatonauta. Mi piace andare in luoghi in cui il tempo non sembra essersi fermato, si "è" fermato. Per cui la vetrina di quel negozio di tessuti è esattamente la stessa dell'inaugurazione nel 1960. Idem gli scaffali, il bancone, e chissà persino i tessuti sopravvissuti a tarme e cambi di moda. Per non parlare dei proprietari. Magari, a chiudere gli occhi, puoi immaginare Totò che lotta contro Fabrizi per ammorbidire l'accertamento fiscale (cfr. "I Tartassati").

La meraviglia non è solo nella capacità di certi posti di restituirti un'atmosfera che non hai vissuto (e come potevi mai?), ma anche nel fatto che qualcuno abbia resistito alla dittatura del Nuovo, del Ricambio, del Restyling, del Rinnovo locali. A volte, ho il sospetto che bisogna ringraziare semplicemente l'avarizia, come grazie ai documenti processuali dell'Inquisizione ci è giunto il pensiero eretico.

Non è un caso che io abbia fatto l'esempio di un negozio di tessuti. Mi piacciono i luoghi quotidiani, di un passato non troppo lontano. Perché il Colosseo è bellissimo, ma non mi fa sentire antico romano. Troppa distanza, di tempo e cultura. Vuoi mettere entrare nel vecchia drogheria di Rocco su Via Roma a Battipaglia e sentirti negli anni Trenta, un'emozione che ti faceva dimenticare l'elenco di cose da comprare? L'odore di spezie, di legni, di muffa, ah. Finché anonimi e moderni e asettici e metallici scaffali non hanno spazzato via tutto…col tempo anche la drogheria, chiusa per troppa modernità, forse. E vogliamo parlare del vecchio negozio di Spirito, cappellaio da tempo immemore sempre in Via Roma? E certe botteghe di barbieri, tra cui quelle scomparse di Ciccio Ciancio alle Comprese o di Giannino su Via Mazzini?

Nel gruppo di questi fossili viventi, nulla è impagabile come un ristorante. Non so spiegarne le ragioni. Forse perché lì più che altrove è massimo il contrasto tra "dentro" e "fuori". Anni fa, di fronte a segnali di un'imminente trasformazione delle attività commerciale di Battipaglia, decisi di armarmi di "coraggio" e di entrare in due ristoranti che agonizzavano, si vedeva che stavano lì lì per tirare le cuoia: "Da Montella" in Via Paolo Baratta e "da Lucio" sul cavalcavia della Statale 18 (dove ora c'è Franco's Pizza). Sembrò un po' dare il bacio alla salma, ma riuscii a godere delle atmosfere, e dei volti degli sparuti astanti che si integravano perfettamente all'ambiente, d'epoca anch'essi. La fortuna di certi posti è pure nella fedeltà di quanti invecchiano ma non cambiano. Io sembravo un marziano, e quasi mi sentivo di dover mettere a proprio agio il resto della sala: non ero un giovane lì per infierire, ma per rendere omaggio.

Dentro questa piccola perversione passatista e decadente, il sogno era andare a cenare nella nave Concord ancorata (negli ultimi tempi cementata) sulla costa di Salerno. Vecchia dama imbarbonita, ammalata di ruggine, all'ultima spiaggia, da un po' d'anni facevi fatica ad immaginartela al largo per un veglione d'altri tempi, come si è sempre favoleggiato e com'era facile fantasticare da ragazzini. Non ho fatto in tempo, credendo di averne sempre. E non ho avuto il coraggio dell'impresa, l'impermeabilità ad un senso del ridicolo che mi fa da compagno ogni volta che mi cimento in tali imprese. Non ho avuto la lucidità di capire che dove io vedevo un amarcord altri vedevano il tetano, che presto sarebbe stato eradicato senza risparmiare alla Concord l'ultima umiliazione dello smantellamento, mentre l'immaginazione di tanti come me avrebbe suggerito un ultimo viaggio in mare, per darle la "bella morte" di un affondamento al largo. Questo sì, un gesto d'altri tempi.

È LA MODERNITÀ, BELLEZZA

18 luglio 2007

Ieri ho assistito per la prima volta in vita mia, con curiosità più antropologica che politica, ad un Consiglio Comunale. E la cosa che mi è balzata subito agli occhi è stata l'omogeneità assoluta tra l'aliqua e l'aldilà della transenna che divideva il Consiglio dagli spettatori. L'Assemblea è ciò che il popolo è. Credo persino in termini statistici, i due fronti si rispecchiavano. E svolgere un Consiglio Comunale in quelle condizioni da gabbia per topi è stato l'ulteriore conferma del tacito accordo d'indifferenza tra potere e cittadini che da 30 anni segna l'Italia e il Sud.

Un popolo chiassoso, che è venuto con gli zoccoli ai piedi e le ascelle fetenti, che sale in piedi sulle sedie, fuma al chiuso, alza la voce sul consigliere che parla, non è migliore di consiglieri comunali venuti in maniche corte come se fossero appena tornati dal mare, chiassosi essi stessi, senza un minimo di preparazione giuridica e nonostante questo, arroganti nella loro ignoranza, senza umiltà, che credono di sapere la ragione riguardo leggi su cui persino la Corte Costituzionale ha dei dubbi. Devo confessare, spento il breve sorriso da collezionista che trova nuove e gustose farfalle da spillare all'album, sono andato via un po' scoraggiato, vivamente combattuto tra il mio essere un soggettivista morale (o come direbbe Ratzinger, un relativista etico), "secondo cui nessuna azione è 'dì per sé' lodevole o sbagliata, così come nessuna azione è 'di per sé' un segno di educazione o di maleducazione: possiede queste qualità soltanto perché la trattiamo come se le avesse" (Michael Dummett) e il rimpiangere un bon-ton da fine Ottocento di nobiluomini baffuti e col panciotto che mai avrebbero alzato la voce se non per avvertire la gente di scostarsi al loro passaggio sul biciclo (i freni erano un'invenzione recente, da perfezionare).

Ma è la modernità, bellezza, che, parafrasando Mao Tse Tung, non è un pranzo di gala: ci ha dato tanto e ci ha tolto tanto, tra cui una sinistra che indicava la liberazione del proletariato a partire innanzitutto dai suoi pigri vizi, sostituita da certa sinistra che forse, per il riflesso condizionato del popolo "motore della storia", o per stare al cosiddetto "passo dei tempi", o per un gusto del paradosso e della provocazione supersnob (ah, i sorrisini di Fabio Fazio, tipici del secchione furbetto che prende in giro l'ultimo della classe iperelogiandolo) ha creduto di farsi un bagno di modernità nella fogna. Sdoganati il trash, la parolaccia, la bestemmia, la scoreggia, detto che I Cugini di Campagna equivalgono a Mozart, chiamato Maestro quell'onesto artigiano della canzone di Al Bano, creduto folklore agitare il cappio in Parlamento, ci meravigliamo poi se la plebe, quella vera, quella che ha il copyright su tanti gesti e gusti, rivendica non solo la sua fetta di mondo, ma di deciderne il taglio? Abbiamo picconato, magari con buone intenzioni, quello che la sociologia chiama stigma su comportamenti sociali riprorevoli, sguarnendo la guardia: senza pena non c'è delitto o altrimenti detto (da Dostoevskij) "senza un Dio tutto è permesso". Ora, non dico un Dio (son sempre un relativista etico) ma almeno un vigile urbano!

Possiamo dunque dire che la liberazione del proletariato tanto inseguita dalla sinistra nel Novecento é avvenuta: il popolo si è inclinato su un fianco, ha alzato la gambetta e si è liberato.